

Trieste 1768:

Winckelmann
privato

a cura di
Maria Carolina Foi
Paolo Panizzo





Opera sottoposta a peer review
secondo il protocollo UPI - University Press Italiane

Impaginazione
Verena Papagno

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2019.

Proprietà letteraria riservata.
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa
pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm,
le fotocopie e altro), sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-5511-117-1 (print)
ISBN 978-88-5511-118-8 (online)

EUT - Edizioni Università di Trieste
Via E. Weiss, 21 - 34128 Trieste
eut@units.it
<http://eut.units.it>
<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Trieste 1768:
Winckelmann
privato

a cura di
Maria Carolina Foi
Paolo Panizzo

*A Maria Fancelli,
'triestina' e winckelmanniana*

Sommario

- Maria Carolina Foi, Paolo Panizzo*
9 Winckelmann privato:
conseguenze di una morte
inaudita
- 19 I. PROCESSO AL PROCESSO
- Mathias Schmoeckel*
21 J. J. Winckelmann and his fame:
The perspectives of Rossetti,
Pitaval and Beccaria
- Bruno Callegher*
33 The money and medals in
Winckelmann's pockets
- Giulia Cantarutti*
67 Il Winckelmann "privato"
di Domenico Rossetti
- Laura Carlini Fanfogna*
107 Johann Joachim Winckelmann
e il suo monumento a Trieste
- Rossella Fabiani*
113 Dopo Winckelmann:
la Società di Minerva
- 117 II. WINCKELMANN PRIVATO
- Elena Agazzi*
119 «Homo vagus et inconstans»:
una definizione su cui riflettere
- Michele Cometa*
133 «La dolce convessità d'amb'i
sessi». Winckelmann e
l'estetica della transizione
- Markus Käfer*
145 «Winckelmann – Welcher
Winckelmann?»
- Max Kunze*
161 Zivile Uniform und bürgerliche
Kleidung. Notizen zu
Winckelmanns Verhältnis
von sozialer Abhängigkeit und
bürgerlicher Freiheit
- Fabrizio Cambi*
177 «So fühlte er vor dem Briefblatt
seine ganze natürliche
Freiheit». Dimensione privata
e pubblica nell'epistolario di
Winckelmann

191	III. IMMAGINAZIONI LETTERARIE E CULTURALI		<i>Simone Costagli</i>
	<i>Daria Santini</i>	251	Le vie della forza e della bellezza. Sulle tracce di Winckelmann al cinema
193	August von Platen's Sonnet To Winckelmann. A Historical and Literary Reflection		<i>Elvio Guagnini</i>
	<i>Paolo Panizzo</i>	263	N. 27/1768: dagli archivi all'«interpretazione drammatica». Su Pier Paolo Venier: morte di Winckelmann e processo contro Francesco Arcangeli (e su altre pubblicazioni recenti sul tema)
207	The Innocence of the South. Winckelmann in Trieste and the Aschenbach Case		
	<i>Federica La Manna</i>	275	IV. TOPOGRAFIE WINCKELMANNIANE A TRIESTE
223	Winckelmann nel Novecento: la narrativa degli anni Venti		<i>Maria Carolina Foi</i>
	<i>Maurizio Pirro</i>	277	Narrazione e cartografia di un processo penale. I luoghi di Winckelmann a Trieste
237	«Das schuhmacher-kind». L'immagine di Winckelmann nei <i>Gespräche aus der Zeit der deutschen Wiedergeburt</i> di Max Kommerell	321	Profilo degli autori

Narrazione e cartografia di un processo penale. I luoghi di Winckelmann a Trieste

MARIA CAROLINA FOI

1.

Nella *Intervista su Trieste* del 1961, Roberto Bazlen, il gran suggeritore dell'editoria italiana del Novecento, uno dei grandi mediatori triestini della cultura di lingua tedesca in Italia, nonché amico di Svevo, Joyce e Montale, tracciava un ritratto smagato e insieme nostalgico dell'ambiente culturale e sociale in cui era cresciuto: l'impronta asburgica, l'irredentismo giovanile, la città ricca, borghese e 'sismografica', il crocevia linguistico e letterario, la Trieste di fine anni Venti, che poi avrebbe lasciato, quando le biblioteche dei colti impiegati e ufficiali di marina austriaci finivano ormai svendute sulle bancarelle dei librai del ghetto¹. E Bazlen fissava retrospettivamente anche l'*incipit* della storia peculiare e contrastata della città moderna: «Culturalmente, il primo avvenimento importante successo a Trieste è stato l'omicidio di Winckelmann»².

È una diagnosi sicuramente ineccepibile, lo dimostra anche la prima sezione di questo volume, perché molto presto la morte inaudita del grande studioso arricchisce di significati la auto-definizione della città-emporio alla ricerca di una anima culturale³. Una diagnosi ineccepibile, guardando anche alla fama postuma

1 R. Bazlen, *Intervista su Trieste*, in: Id., *Scritti*, a cura di R. Calasso, Milano, Adelphi, 2019, pp. 242-256.

2 *Ibidem*, p. 252.

3 Alcuni riferimenti ormai 'classici', anche sulla Trieste del Settecento: A. Ara, C. Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1984; E. Apih, *Trieste*, Roma-Bari, Laterza, 1988; i relativi

del grande studioso, la cui morte, come per tanti versi è avvenuto con quella di Pier Paolo Pasolini, fissa il moderno paradigma che allinea bellezza, omosessualità, violenza e, forse, un oscuro complotto⁴. Nell'assassino di Winckelmann, avvenuto l'8 giugno 1768, si può insomma riconoscere uno scarto, avvertire uno scatto nella percezione del tempo, riconoscere l'avvenimento che fissa un prima e un dopo nell'immaginario della città. Anche la letteratura tedesca del tempo è lambita dall'onda lunga della vicenda winckelmanniana, in tanta narrativa di consumo il porto absburgico diventa il fondale di storie di criminali, ladri e avventurieri⁵. Persino in un romanzo di altissima tensione speculativa e poetica quale è *Hyperion* di Hölderlin, Alabanda, l'amico del protagonista, spregiudicato attore di una politica tesa allo scopo ma meno attenta ai mezzi per realizzarlo, fa tappa a Trieste nel suo viaggio verso la Grecia e lì incontra la sua banda di rivoluzionari di professione, la torbida e misteriosa Lega della Nemesis⁶.

2.

Ma l'assassinio di Winckelmann, che solo nella storia successiva potrà dispiegarsi quale evento culturale di prima grandezza, è anche nella Trieste del 1768 il frutto maligno del caso, del fatale concatenarsi di una serie di azioni, di una contingenza. E delle circostanze di una simile contingenza si conoscono ormai parecchi particolari e dettagli preziosi grazie a quella fonte davvero unica, sotto diversi punti di vista davvero straordinaria, che sono gli atti originali del processo condotto contro Francesco Arcangeli, redatti nel mese successivo all'omicidio e conclusi con la sentenza di colpevolezza dell'imputato. Il fascicolo, conservato fra le carte dell'Archivio Diplomatico della Biblioteca Civica Attilio Hortis di Trieste, è stato riscoperto soltanto nel 1963 e pubblicato una prima volta da Cesare Pagnini nel 1964⁷. Il volume è apparso quindi in una seconda edizione curata dallo

capitoli su Trieste in: *Le regioni d'Italia. Il Friuli Venezia Giulia*, a cura di R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, vol. I, Torino, Einaudi, 2002; *Storia economica e sociale di Trieste*, Vol. I, *La città dei traffici (1719-1918)*, a cura di R. Finzi, L. Panariti, G. Panjek, Trieste, Lint, 2001; E. Guagnini, *Minerva nel regno di Mercurio. Contributi a una storia della cultura giuliana*, 2 voll., Trieste, Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, 2001.

4 R. D. Tobin, *Winckelmann – Homosexualität, schwule Kultur, Queer Theory*, in: *Winckelmann-Handbuch*, hrsg. v. M. Diesselkamp u. F. Testa, Stuttgart, Metzler, 2017, pp. 65-72, e i contributi di M. Cometa e M. Käfer nel presente volume.

5 Un esempio per tutti in: S. de Lugnani, *La cultura tedesca a Trieste dal Settecento al tramonto dell'impero absburgico*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1986, pp. 12-13.

6 F. Hölderlin, *Hyperion*, in: Id., *Prose, teatro, lettere*, traduzione di A. Netti, a cura di L. Reitani, Milano, Mondadori, 2019, pp. 173-175.

7 *Gli atti originali del processo criminale per l'uccisione di Giovanni Winckelmann (1768)*, trascrizione, presentazione e note di C. Pagnini, Trieste, La Società di Minerva, 1964, pp. 191.

stesso Pagnini e da Elio Bartolini nel 1971⁸. Recepito anche in Germania (nell'allora DDR) attraverso la sollecita traduzione tedesca del 1965⁹, il testo degli *Atti originali*, al di là del suo particolare statuto storico-giuridico di verità processuale, non ha mancato di alimentare la ricezione letteraria di Winckelmann, generando a sua volta nuove ipotesi e riscritture¹⁰. Eppure vale senz'altro la pena di interrogarlo ancora una volta, proponendone in questo contributo una nuova chiave di lettura che – come si vedrà più avanti – lo colloca, oltre che nel suo tempo, anche nello spazio, in un luogo preciso, o meglio nei diversi luoghi implicati nel fatale soggiorno di Winckelmann a Trieste.

3.

Per farlo è innanzitutto necessario considerare gli atti processuali nella loro specifica fisionomia storico-giuridica, tenendo presenti i risultati di pregevoli studi sul caso condotti nel campo della storia del diritto e della procedura penale¹¹. Gli *Atti originali del processo criminale* appaiono al lettore di oggi una fonte assai suggestiva che colpisce soprattutto per la descrizione estremamente dettagliata-

8 *L'assassinio di Winckelmann: gli atti originali del processo (1768)*, a cura di C. Pagnini e E. Bartolini, Milano, Longanesi & C., 1971, pp. 306.

9 *Mordakte Winckelmann. Die Originalakten des Kriminalprozesses gegen den Mörder Johann Joachim Winckelmanns (Triest 1768)*, aufgefunden und im Wortlaut des Originals in Triest 1964 hrsg. von Cesare Pagnini, übersetzt und kommentiert von H.-A. Stoll, Berlin, Akademie-Verlag, 1965, pp. 180.

10 Così, ad esempio, si ricordano senza pretesa di esaustività: la ricostruzione narrativa sospesa fra documentazione e finzione di P. Bonifacio, *Il delitto Winckelmann: La tragica morte del fondatore dell'archeologia moderna*, Milano, Metamorfosi, 2014; oppure quella di M. Petronio, *Il caso Winckelmann. Uno dei più famosi casi giudiziari d'Europa nella Trieste del Settecento*, Roma, Palombi editori, 2014; le teatralizzazioni: T. Oláh, *Wozu mich das Glück noch brauchen wird? Leben und Sterben des Herrn Winckelmann: in sechs Monologen*, in: "Mitteilungen der Winckelmann-Gesellschaft", Stendal, Winckelmann-Gesellschaft, 2017; F. Farina, *Endpunkt Triest. Leid und Tod von J. J. Winckelmann*, il cui testo sarà pubblicato in: *Johann Joachim Winckelmann e l'estetica della percezione*, a cura di F. Cambi e G. Catalano, Roma, Istituto Italiano di Studi Germanici, 2019. In particolare, sull'adattamento teatrale inedito di Pier Paolo Venier e sul film in lavorazione *Un medagliere per Winckelmann*, si rimanda al contributo di E. Guagnini nel presente volume.

11 Ci atteniamo puntualmente a quanto scrive: M. Schmoedel, *Fiat Iustitia! Thema und Variationen über einen Mord in Triest*, Stendal, Winckelmann-Gesellschaft, 2005; sul tema si rimanda anche al contributo dello stesso autore nel presente volume. Sul contesto storico-giuridico della Trieste settecentesca e del processo: R. Pavanello, *Note sull'Amministrazione della giustizia a Trieste nel 1768 con riguardo al processo per l'uccisione di Winckelmann*, in: *Miscellanea di studi giuliani in onore di Giulio Cervani per il suo LXX compleanno*, a cura di F. Salimbeni, Udine, Del Bianco, 1990, pp. 33-38; Id., *L'organizzazione giudiziaria austriaca a Trieste da Maria Teresa al 1848*, in: "Archeografo triestino" Serie 4, 59.1 (1999), pp. 483-506. Vedi pure la voce di M. Pifferi, *Criminalistica in antico regime*, in: *Enciclopedia Treccani*; [http://www.treccani.it/enciclopedia/criminalistica-in-antico-regime_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero-Diritto%29/\(ultima consultazione: 30. 11. 2019\).](http://www.treccani.it/enciclopedia/criminalistica-in-antico-regime_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero-Diritto%29/(ultima consultazione: 30. 11. 2019).)

ta e puntigliosa dell'intero procedimento giuridico. Ciò non costituisce tuttavia un'eccezione. Gli Atti sono stati infatti redatti nel tipico stile previsto dall'antica procedura penale della tradizione cattolico-romana che si profila fin dal XIV secolo. Dal punto di vista legislativo, Trieste come il Sacro Romano Impero di Nazione Germanica e i territori italiani ricadeva infatti nella sfera dello *ius commune*, il diritto comune. E dal punto di vista processuale il processo romano-canonico aveva subito nei diversi paesi solo lievi modifiche. A Trieste era stato introdotto dal 1550 uno statuto, abolito in parte nel maggio 1767¹² attraverso la *Ferdinandea* del 30 dicembre 1656, che a sua volta sostituiva la *Constitutio Criminalis Carolina* del 1532, a cui peraltro continuava a ricorrere anche come fonte sussidiaria¹³. Solo nel dicembre 1768 entrerà in vigore la *Constitutio Criminalis Theresiana* che mitigava alcuni aspetti della legislazione precedente, senza intaccare tuttavia a fondo le procedure più antiche.

Uno dei tratti più salienti dell'antico processo romano-canonico consisteva nella sua rigorosa forma scritta: ogni elemento utile doveva essere esattamente trascritto e diventare parte della documentazione del caso trattato. La corte poteva pronunciarsi solo in base agli elementi riscontrabili nei documenti. Ciò che non era menzionato era considerato inesistente: «*quod non est in actis, non est in mundo*». Il dibattimento doveva quindi procedere in modo preciso e rigoroso al contraddittorio fra le parti e i testimoni, prendendo nota di ogni minima osservazione. Erano i documenti processuali a dimostrare che la legge era stata rispettata¹⁴.

Il procedimento, scritto e segreto, si svolgeva in due fasi. Il primo grado consisteva nel determinare la natura e le circostanze del reato e nella raccolta delle prove. Questa parte, l'*inquisitio generalis*, impegnava i giudici a recarsi sulla scena del delitto e a registrare quanto potevano constatare. A Trieste il Pubblico Barigello, una sorte di giudice inquirente, era Giovanni Zanardi, che con il corpo di polizia, i suoi sbirri, garantiva sicurezza e pace in città, e rispondeva a sua volta al capitano militare del porto. Spetta dunque a Zanardi informare l'8 giugno 1768 i giudici competenti di quanto è accaduto all'Osteria Grande. Il Cesareo Regio Giudizio Criminale, che si presenta subito sul luogo del delitto, è composto da tre giudici. I loro nomi ricorrono spesso negli Atti. Il giudice e vice-rettore della città è il nobile Giovanni Stanislao de Kupfersein; il giudice penale competente, (il Giudice dei Malefici), è Domenico Sacchi; sarà lui a condurre gli interrogatori. Responsabile della redazione dei verbali è il giudice più giovane, (l'attuario criminale), Giovanni Vito Piechl d'Ehrenlieb. Nel caso di Winckelmann, tuttavia, è difficile affermare che l'*inquisitio generalis* si sia effettivamente svolta in segreto:

12 Su questo punto specifico: R. Pavanello, *Note sulla amministrazione della giustizia a Trieste nel 1768 con riguardo al processo per l'uccisione di Winckelmann*, in: *Miscellanea di studi in onore di Giulio Cervani per il suo LXX compleanno*, a cura di F. Salimbeni, Udine, Del Bianco, 1990, pp. 33-38.

13 Più dettagliatamente su questo punto: M. Schmoeckel, *Fiat Iustitia!*, cit., pp. 10-14.

14 Si veda il contributo di M. Schmoeckel nel presente volume.

il delitto dell'Osteria Grande attraverso i tanti testimoni presenti *in loco* diviene immediatamente di dominio pubblico, addirittura si consuma, per così dire, sulla pubblica piazza. Nell'affollata stanza N. 10 della locanda, la vittima, ferita a morte, soccorsa dal Chirurgo Benedetto Fleck e poi dal Chirurgo Pubblico Antonio Albrici e dal Medico Fisico di Sanità Floriano Enenkel, viene pure subito interrogata dai rappresentanti del Cesareo Regio Giudizio Criminale. La seconda fase del procedimento penale, la *inquisitio specialis*, che si indirizzava contro un imputato, ha invece luogo nell'Ufficio Criminali, che a Trieste si teneva nella Sala delle Udienze dell'edificio della Loggia. In quella sala vengono convocati i numerosi testimoni e l'accusato; lì, dopo pochi giorni e senza che fosse stato necessario ricorrere alla tortura, Arcangeli confessa. La sentenza gli viene resa nota il 18 luglio, eseguita il 20.

4.

A differenza della prima edizione degli *Atti originali*, la seconda del 1971, a cui si fa riferimento per la ricostruzione in schede qui di seguito proposta, ha restituito al testo la grafia del tempo, senza procedere a uniformarla, nemmeno nel caso spesso oscillante, dei nomi propri¹⁵. Integralmente restituita, a parte rare eccezioni che potrebbero oscurare il senso per il lettore moderno, è anche la punteggiatura originale¹⁶. Il manoscritto degli atti, scritto con calligrafia chiara e leggibile, è firmato dall'attuario criminale Giovanni Vito Piechl d'Ehrenlieb, anche se probabilmente non è stato lui, ma il notaio segretario Francesco de Giuliani, a redigerlo materialmente. I fogli sono piegati in due, le domande sono riportate nella parte sinistra, le risposte nella parte destra, mentre le presentazioni dei testimoni da parte del pubblico nunzio di turno, i provvedimenti assunti dal giudice, le formule di rito occupano l'intera riga¹⁷. Ormai, alla luce della ricerca degli ultimi cinquant'anni, i tempi sarebbero più che maturi per progettare l'allestimento di una edizione critica, che potrebbe anche optare per una riproduzione topografica del manoscritto, rispettosa della disposizione spaziale di domande e risposte, senza tralasciare di presentare la celeberrima immagine dell'arma del delitto, il disegno del coltello insanguinato. In una prospettiva storico-linguistica, una nuova edizione critica potrebbe anche rendere conto sia del linguaggio formulare adottato anche per le deposizioni, sia di tanti aspetti della lingua franca del porto absur-

15 In genere nel presente lavoro, e in particolare nelle schede, si adotta il criterio di riportare i nomi propri secondo la grafia con cui essi ricorrono per la prima volta nel testo degli *Atti*: così, ad esempio, Leopoldo Kimpacher e non il successivo Leopoldo Klimpacher.

16 Sulla descrizione del manoscritto nella seconda edizione vedi: *L'assassinio di Winkelmann*, cit., pp. 31-32.

17 *Ibidem*, p. 31.

gico che ormai sta soppiantando l'antico ladino tergestino¹⁸. E sarebbe istruttivo osservare, dato il tipo di processo, come le molte virgole lascino trapelare echi di oralità in una redazione scritta, in cui peraltro si insinua – un altro fenomeno interessante – anche qualche tedeschismo nella grafia maiuscola di certi sostantivi.

5.

Perché e, soprattutto, come raccontare quell'evento inaudito attraverso i luoghi? Che cosa possono rivelare gli *Atti originali* interrogati in questa prospettiva? Le ragioni per tentare una indagine di questo tipo sono più d'una. La prima, se si vuole di ordine teorico, si riferisce al crescente successo delle tematiche e degli approcci spaziali alla letteratura, con le loro diverse declinazioni concettuali. Un simile successo si spiega in parte con un generalizzato scetticismo verso le grandi narrazioni e una critica alla dimensione teleologica in esse implicita. Il paradigma spaziale pare offrirsi come una credibile alternativa ai paradigmi di strutturazione temporale della storia del sapere. Non si tratta qui, evidentemente, di addentrarsi in questo vastissimo campo di studi caratterizzato da una pluralità di approcci estremamente differenziata¹⁹. Nel caso di Winckelmann e degli *Atti originali del processo* – è la seconda ragione di interesse – si tratta piuttosto di valorizzare l'interrogativo sulla portata conoscitiva del riferimento spaziale nella Trieste settecentesca, anche sulla scorta di pionieristiche esperienze in questo campo avvenute *in loco*. A Trieste infatti sono stati realizzati da tempo itinerari dedicati all'attenta rilettura nello spazio dell'opera letteraria di James Joyce, di

18 La lingua in cui il notaio trascrive le testimonianze è tenuemente screziata di settentrionalismi: su tutti, l'uso incerto delle consonanti, con diversi scempiamenti e alcuni ipercorrettismi. Resistono alla toscanizzazione altre forme locali, come per es. i tipi *un sbiro*, *principiorono*, *so-giunse*, *fenestrino* (cfr. i relativi passi citati nelle schede), ai quali si affianca talora una scelta lessicale vagamente melodrammatica, come nel viso *turchino* della vittima morente. Più nettamente triestine sembrano forme come *materazzetto* e *buzoli* 'biscotti', che rispetto ai corrispondenti veneziani mostrano l'affricata invece della sibilante. Devo queste note storiche linguistiche al sapere e alla gentilezza di Fabio Romanini.

19 Sulle implicazioni dello *spatial turn* per la storiografia letteraria: F. Lampart, *Problemfeld Literaturgeschichte und Raum. Italienische Perspektiven*, in: *Literaturgeschichte. Theorien-Modelle-Praktiken*, hrsg. v. M. Buschmaier, W. Erhardt, K. Kaufmann, Berlin-New York, de Gruyter, 2014, pp. 337-355; Id., *Atlanten, Netzwerke, Topographien. Italienisch-deutsche Überlegungen zum Verhältnis von Literaturgeschichte und Raum*, in: "Cultura tedesca", 49 (2015), pp. 9- 47; *Die Literaturwissenschaften im Spatial Turn, Spatial Turn. Versuch einer Standortbestimmung*, hrsg. v. K. Winkler, K. Seifert, H. Detering: in: "JLT", 6/1 (2012), pp. 253-269; in generale per consultazione: *Raum. Ein interdisziplinäres Handbuch*, hrsg. v. S. Günzel, Stuttgart, Metzler, 2010; fra le ormai numerose pubblicazioni italiane sul tema: il numero monografico *Topografie letterarie*, "Cultura tedesca", 33 (2007); *Letteratura e geografia. Atlanti, modelli, letture*, a cura di F. Fiorentino, C. Solivetti, Macerata, Quodlibet, 2012.

Italo Svevo e di Umberto Saba alla luce della loro presenza nella città²⁰. Soprattutto per quanto riguarda Joyce, il soggiorno del grande scrittore irlandese a Trieste è stato scrupolosamente ricostruito nelle sue tappe bio-topografiche con importanti ricadute per la interpretazione della genesi dell'*Ulisse*²¹. Per la morte di Winckelman si tratta ora di chiamare in causa l'epoca, il Settecento, che vede svilupparsi sotto l'egida degli imperatori asburgici la città moderna, ma anche di avviare indirettamente una nuova indagine sulla storia dell'elemento tedesco nella città adriatica e insieme dei riflessi di tale esperienza nella cultura di lingua tedesca²². E quindi si tratta anche di tentare nuove modalità di narrazione e rappresentazione della presenza tedesca a Trieste, questa volta a partire da un testo *sui generis* come gli atti di un processo per omicidio.

6.

Perché, se è vero che gli *Atti originali del processo* non sono un testo letterario, è altrettanto vero che sono uno straordinario testo della cultura, uno spaccato della storia sociale, della mentalità e del costume della Trieste settecentesca, un notevolissimo documento storico-linguistico. E di nuovo: non sono certamente un testo letterario, ma sono anche e soprattutto riconducibili, sotto alcuni aspetti, a un preciso genere letterario. Si possono leggere cioè consapevoli della dimensione drammatica, teatrale, insita in ogni rappresentazione di una realtà giuridica processuale. I dieci luoghi winckelmanniani qui presentati sono quindi, in prima istanza, il risultato di una lettura degli *Atti del processo* che tende a riconoscerli come cronotopi, secondo la lezione di Michail Bachtin²³, come risultati di un rapporto fra coordinate spaziali e temporali che si costituiscono nel testo giuridico. Sono cronotopi topografici se si vuole, e si avvicinano per certi versi anche all'idea di luogo-evento suggerita dall'*Atlante della letteratura italiana* curato da Gabriele Pedullà e Sergio Luzzatto²⁴. In seconda istanza, i dieci luoghi finiscono così per alludere, instaurando per certi versi i nessi stringenti di un'azione dramma-

20 *James Joyce: Itinerari triestini*, a cura di R.S. Crivelli, Trieste, MGS Press, 1996; *Italo Svevo: Itinerari triestini*, a cura di R.S. Crivelli e M.C. Benussi, pref. di C. Magris, Trieste, MGS Press, 2006; *Umberto Saba: Itinerari triestini*, a cura di E. Guagnini e R.S. Crivelli, Trieste, MGS Press, 2007.

21 J. McCourt, *James Joyce. Gli anni di Bloom*, Milano, Mondadori, 2004.

22 Un campo a tutt'oggi ancora troppo poco studiato; i testi sempre di riferimento: S. de Lugnani, *La cultura tedesca a Trieste dal Settecento al tramonto dell'impero asburgico*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1986; P. P. Dorsi, *Stranieri in patria. La parabola del gruppo minoritario tedesco nella Trieste austriaca*, in: "Clio", 37 (2001), pp. 5-58; si veda pure la voce sintetica di M. C. Foi, Trieste, in: *Atlante della letteratura tedesca*, a cura di F. Fiorentino e G. Sampaolo, Roma, Quodlibet, 2009, pp. 360-367.

23 Vedi M. Bachtin, *Estetica e romanzo*, tr. di C. Strada Janovic, intr. di R. Platone, Torino, Einaudi, 2001.

24 *Atlante della letteratura italiana*, a cura di G. Pedullà e S. Luzzato, vol. I, Torino, Einaudi, 2010, pp. XV-XXV.

tica ben costruita, alla scenografia di un rappresentazione teatrale, a una specie di scena al quadrato o di secondo grado: potrebbero risultare cioè la scenografia in cui si svolge sia lo spettacolo del processo sia quello, non meno importante ma finora trascurato, della esecuzione capitale del colpevole. Così i personaggi del dramma, ovvero i giudici, i testimoni, l'imputato, la vittima stessa, parlano attraverso i luoghi dell'azione, e i luoghi stessi di un tempo, a loro volta, alludono alla loro configurazione nello spazio urbano odierno, ma lo trasfigurano, lo straniano, gli prestano la dimensione dell'immaginario, alludono insomma all'invisibile.

È una forma di narrazione di un processo penale che si avvale di strumenti cartografici. Nella presentazione dei luoghi winckelmanniani, una sola e unica immagine, una fotografia dall'alto, si riferisce alla Trieste attuale. Si è tentato di aggirare così il pericolo di un certo riduzionismo locativo, di una deissi di carattere storico-biografico, sicuramente interessante, ma non così essenziale per il caso in questione caso e per il suo particolare oggetto²⁵. Inseguendo domande e interessi che hanno in parte un orientamento conoscitivo diverso rispetto ad altri lavori²⁶, per la individuazione dei luoghi, oltre a qualche fonte iconografica²⁷, si è fatto ricorso a parecchie carte, mappe topografiche, piani urbanistici risalenti al Settecento e al primo Ottocento.²⁸ Sono stati impiegati come un prezioso strumento analitico, come un *medium* capace di rispondere ad alcuni interrogativi, consapevoli che sono anche essi una rappresentazione funzionale dello spazio²⁹. Dove dirigevano i loro passi a Trieste Winckelmann e Francesco Arcangeli? Quali locali frequentavano lo studioso tedesco e il cuoco toscano? Dove sono state acquistate le armi del delitto? Perché nel corso del dibattimento processuale sul laccio e sul coltello sorgono tante contraddizioni? Come si svolge il funerale del-

25 In questo senso l'indagine proposta si differenzia da altre importanti esperienze realizzate a Trieste: i citati itinerari letterari su Joyce, Svevo e Saba (cfr. nota n.20) sono stati marcati infatti da numerose targhe inserite negli edifici dello spazio urbano.

26 Il lavoro di M. Vidulli Torlo, *Un atroce misfatto. L'assassinio di Winckelmann a Trieste*, Trieste, Civici Musei Storia ed Arte, 2012, un punto di partenza importante per questa ricerca, si concentra parecchio sulla ricostruzione storico-artistica della Trieste del tempo.

27 Per un primo orientamento sulle numerose fonti iconografiche per la città nel XVIII e nel XIX secolo: A. Seri, *Trieste nelle sue stampe: sviluppo urbanistico dalla nascita dell'emporio alla fine dell'Ottocento: storia, cronaca, folklore, arte, vita quotidiana nei secoli 18. e 19.*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1979; E. Godoli, *Trieste*, Roma-Bari, Laterza, 1984; V. S. M. Scrinari, G. Furlan, B. M. Favetta, *Piazza Unità d'Italia a Trieste*, Trieste, Edizioni B&M Fachin, 1990; *Catalogo delle stampe triestine: dal XVII al XIX secolo*, a cura di F. De Farolfi, Trieste, Parnaso, 1994; F. Zubini, *Cittavecchia*, Trieste, Italo Svevo, 2006.

28 Di fondamentale importanza è stato lo studio realizzato dalle urbaniste e architetto Paola Di Biagi e Vilma Fasoli: *Dalla città moderna alla città contemporanea. Piani e progetti per Trieste*, a cura di P. Di Biagi e V. Fasoli, CD-ROM, Tricesimo, Casamassima Libri, 2002.

29 Sulle mappe come strumento analitico e sul recente dibattito in merito, l'istruttivo, importante volume: *Letteratura e cartografia*, a cura di F. Fiorentino e G. Paolucci, Milano-Udine, Mimesis, 2017, in particolare pp. 7-17; 47-60; 133-162.

la vittima? Che ne è dell'assassino, una volta arrestato e giustiziato? Ecco alcune delle domande a cui le carte possono offrire una risposta, carte preziose e illuminanti, alcune anche affascinanti per la loro qualità estetica.

7.

Evidentemente i materiali qui raccolti e presentati si prestano a ulteriori, molteplici forme di valorizzazione, a stampa, ipertestuali e digitali in genere. Si delinea dunque un progetto in divenire, per il quale sarebbe augurabile un allargamento nelle competenze scientifiche coinvolte allo scopo di realizzare future, diverse modalità di rappresentazione, capaci di generare altre forme di testualità dinamica e dischiudere nuovi strati di significato, come le georeferenziazioni e la cartografia GIS. Per concludere, va detto inoltre, che i luoghi winckelmanniani rappresentano un primo, consistente risultato di un percorso di studio e ricerca avviato nell'ambito del *Laboratorio Wanderung. Studi letterari e centroeuropei* presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste³⁰. Oltre a studiare diversi aspetti della storia della cultura di lingua tedesca nell'Europa centrale, anche nell'intento di ripensare e guardare con occhi nuovi la complessa identità storica di Trieste e la sua particolare fisionomia letteraria, *Wanderung* è anche un laboratorio in cui possono formarsi studentesse e studenti, mettendo a frutto sul campo alcune delle conoscenze acquisite nel loro percorso di studio nella città giuliana. Ed è questo il momento di ringraziare chi di loro ha collaborato, con impegno e passione, alla realizzazione di questo lavoro: Alessandra Canu ha collaborato alle schede su *Porta di Vienna e Dogana e Mandracchio*, Lisa Facchini a *Osteria Grande*, Marta Ricci a *Caffè Griotti*, Francesca Bellotto a *Chiesa dei Gesuiti*, Camilla Capobianco a *Bottega Pfneisel*, Chiara Serio a *Bottega Bozzini* e a *Majna*, Krizia Luchetta a *Da S. Sebastiano a S. Giusto*, Ludovica Peruzzi a *Prigioni*. Alice Gardoncini, del Dottorato interateneo in Studi Linguistici e letterari (Udine-Trieste) ha dato un contributo importante alla individuazione di un punto topico nella vicenda Winckelmann. Va ringraziato di cuore anche il Polo Museale FVG per la sua preziosa collaborazione al progetto nelle persone di Luca Caburlotto, Rossella Fabiani e Giorgia Musina, che ha ricostruito il percorso del funerale di Winckelmann. Per il vivo confronto di idee e i tanti consigli preziosi un grazie va rivolto anche a Michele Cometa, Paolo Panizzo, Monika Verzar Bass, Federica La Manna, Fabio Romanini, Francesco Peroni, Miriam Davide e Vanja Macovaz, senza dimenticare, infine, per le sue tante elaborazioni grafiche, Verena Papagno.

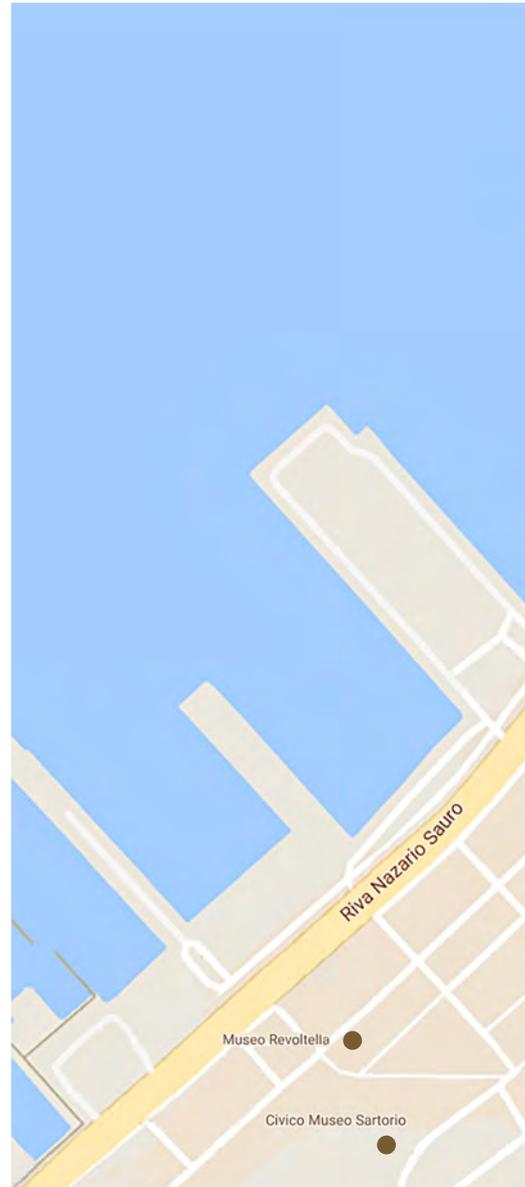
AVVERTENZA:

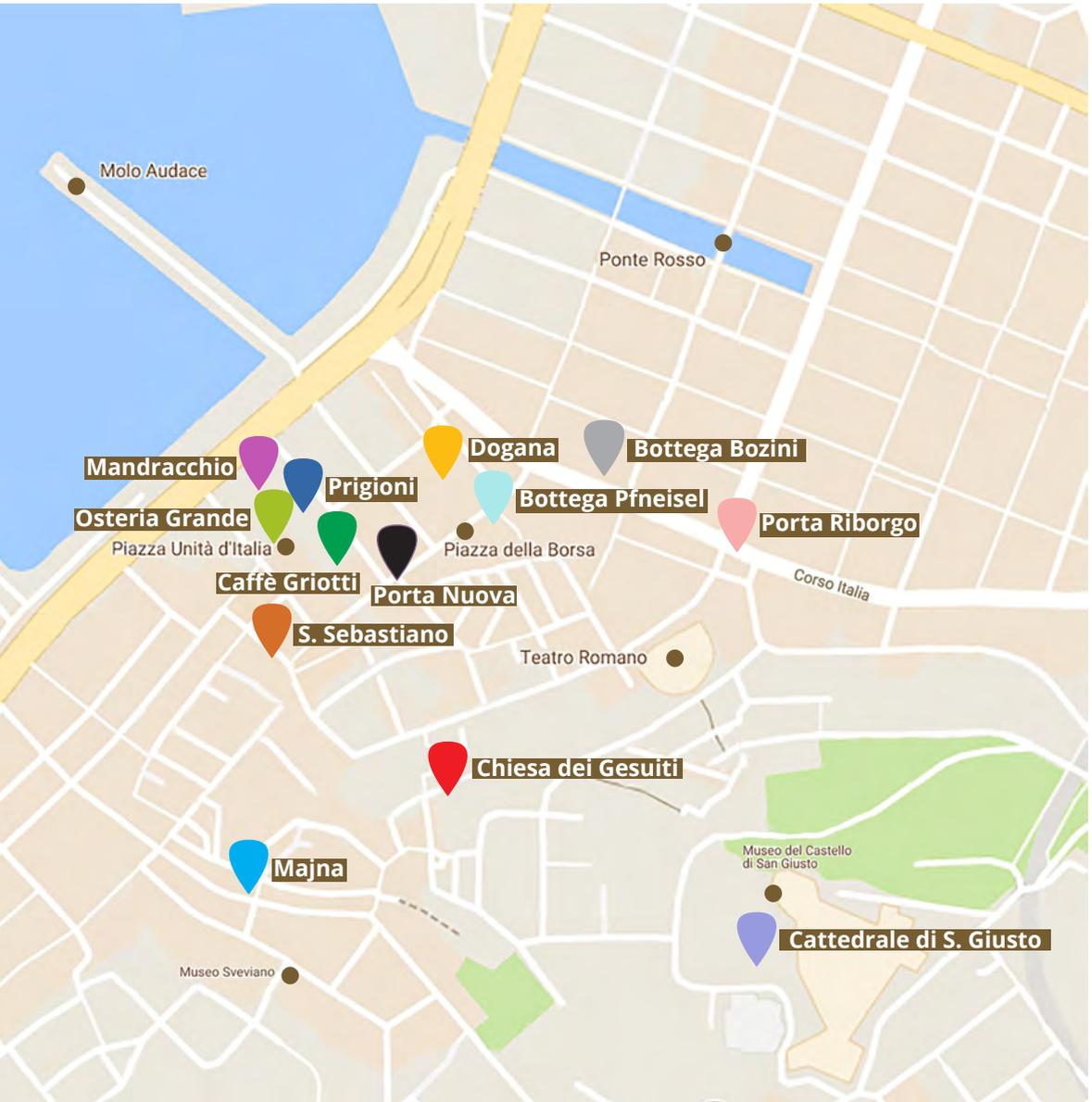
Si rimane a disposizione di eventuali detentori di diritti non espressamente citati.

30 (<https://disu.units.it/it/ricerca/centri-ricerca/Laboratorio-Wanderung>).

Luoghi di Winckelmann a Trieste

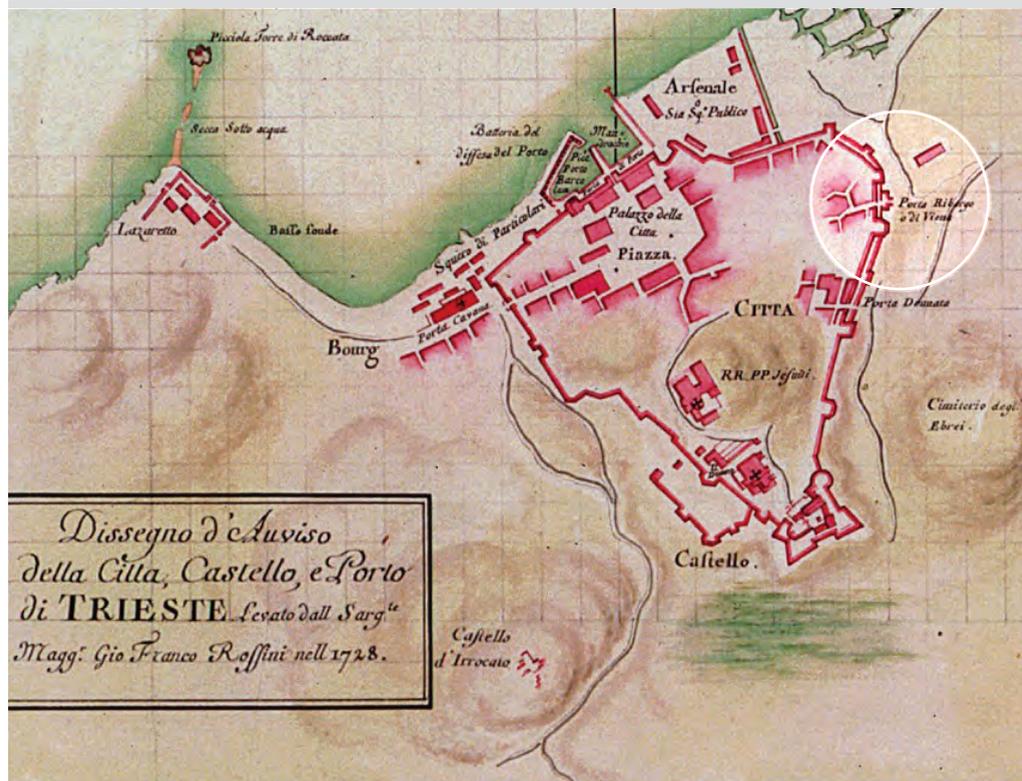
-  **Porta Riborgo**
-  **Porta Nuova**
-  **Dogana**
-  **Osteria Grande**
-  **Mandracchio**
-  **Caffè Griotti**
-  **Chiesa dei Gesuiti**
-  **Bottega Pfneisel**
-  **Bottega Bozini**
-  **S. Sebastiano**
-  **Cattedrale di S. Giusto**
-  **Prigioni**
-  **Majna**





1. PORTA DI VIENNA E DOGANA

La mattina del 1 giugno 1768, scendendo dall'altopiano del Carso da Prosecco per una strada a mezza costa (forse in parte l'attuale Strada del Friuli), la carrozza in cui viaggiava Johann Joachim Winckelmann entra in città attraverso la Strada per Vienna (dal 1783 ribattezzata Corso), raggiunge la Porta di Riborgo o di Vienna (circa a metà dell'odierno Corso Italia) e quindi si ferma poco più avanti per i controlli di rito alla Dogana.



1728, G. Franco Rossini, Disegno d'avviso della città, castello e porto di Trieste. Paris Bibliotheque Nationale de France, Richelieu Cartes et Plans, SH Port. 90 D 18 Pièce 2-D¹.

Le testimonianze riportate negli atti del processo si riferiscono però spesso a una seconda porta, la Porta Nuova, detta pure di Vienna, che, subito dopo l'edificio della Dogana, introduceva direttamente

¹ P. Di Biagi, V. Fasoli (a c. di), *Dalla città moderna alla città contemporanea. Piani e progetti per Trieste*, CD-ROM, Tricesimo, Casamassima Libri, 2002. Da qui in avanti carte e progetti citati da questa fonte sono indicati con il loro titolo e l'abbreviazione DBF in parentesi tonda nel corpo del testo.

alla Piazza di S. Pietro o Piazza Grande (il passaggio dall'attuale Capo di piazza alla Piazza dell'Unità d'Italia). Eretta nel 1719, questa seconda Porta di Vienna fu poi demolita nel 1780². Ecco la Porta in una veduta storica.



Piazza di Trieste nell'anno 1765, dis. di Carlo Rieger³.

Nella settimana che Winckelmann trascorre a Trieste attraverserà spesso la Porta Nuova, e spesso lo farà anche in compagnia di Francesco Arcangeli, il cuoco conosciuto nell'albergo dove entrambi alloggiavano, che poi diventerà il suo assassino. Le loro passeggiate si spingevano fino alla città nuova, in quel Borgo detto Teresiano in omaggio alla sovrana absburgica fautrice dello sviluppo della

² E. Generini, *Curiosità triestine. Trieste antica e moderna, ossia descrizione ed origine dei nomi delle sue vie, androne e piazze*, (1° ed. Morterra, Trieste 1884), pref. di C. Schiffrer e aggiunta di indice analitico, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1988, pp. 396, 401. Da ora in avanti citata nel corpo del testo in parentesi tonda con l'abbreviazione G e il numero di pagina. Ulteriori notizie sulla piazza: V. S. M. Scrinari, G. Furlan, B. M. Favetta, *Piazza Unità d'Italia a Trieste*, Trieste, Edizioni B&M Fachin, 1990.

³ A. Tribel, *Una passeggiata storica per Trieste*, con la biografia dell'autore, l'aggiunta di testi inediti ed un indice analitico generale, (rip. anastatica ed. 1885), vol. 1, Trieste, Linea Studio, 1988.

città moderna che, con il suo caratteristico reticolo di strade perpendicolari, andava sorgendo sulle antiche saline⁴.

Prendendo la via della Porta Nuova, l'8 giugno mattina, poco prima di assalire brutalmente l'archeologo nella sua camera, Arcangeli si era fermato su un pontile a parlamentare con Giacomo Viezoli, un «patron di bastimento»⁵ che conosceva da tempo. Gli aveva chiesto di allestirgli al più presto il suo «cajchio o sia il batello» più piccolo per portarlo di lì a poco verso la costa di Duino, (A 137) forse una via di fuga che stava prendendo in considerazione. Ma Viezoli non potrà accontentarlo: era in partenza in serata per Venezia e in alternativa offrirà ad Arcangeli quella destinazione, senza tuttavia convincerlo. (A 166)

L'edificio della Dogana, presso il quale si era fermata la carrozza di Winckelmann il giorno del suo arrivo, sorgeva poco prima della Porta Nuova, sulla odierna Piazza della Borsa, all'incirca sulla stessa area in cui si trova oggi il palazzo del Tergesteo costruito nel 1838.



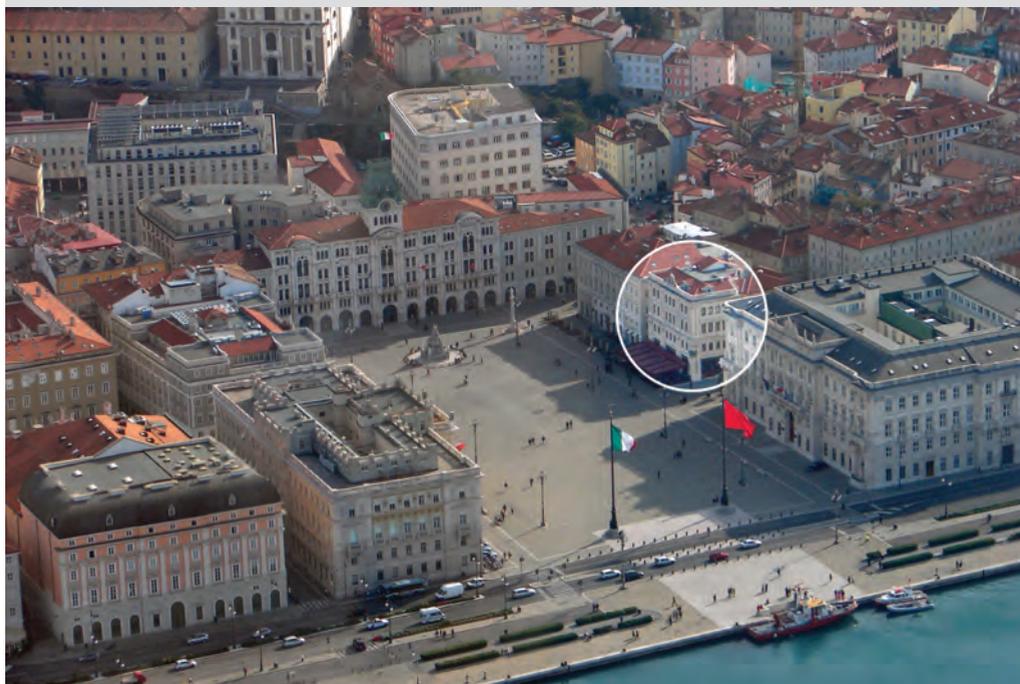
1782, Carlo Dini, *Pianta della città*. Trieste, Biblioteca Civica A. Hortis, inventario 3363. (DFB)

⁴ Sulle passeggiate di Winckelmann nella Trieste del tempo, specialmente sotto il profilo storico-artistico: M. Vidulli Torlo, *Un atroce misfatto. L'assassinio di Winckelmann a Trieste*, Trieste, Civici Musei Storia ed Arte, 2012, pp. 51, 54, 58-62.

⁵ *L'assassinio di Winckelmann. gli atti originali del processo (1768)*, a cura di C. Pagnini e E. Bartolini, Milano, Longanesi & C., 1971, p. 136. Da ora in avanti citato nel corpo del testo in parentesi tonda con l'abbreviazione A, seguita dal numero di pagina.

2. OSTERIA GRANDE

L'Osteria Grande è senza dubbio la scena primaria – e fatale – del soggiorno dell'archeologo a Trieste. L'edificio si affacciava sulla Piazza Grande. La foto mostra la configurazione dell'attuale Piazza dell'Unità d'Italia, assai diversa da quella del 1768, dopo l'ultima ristrutturazione del sito avvenuta fra il 2001 e il 2005, e mette a fuoco una parte dell'area su cui sorgeva l'albergo dove era ospitato Winckelmann.



Veduta aerea di piazza dell'Unità d'Italia oggi.

Al tempo di Winckelmann sulla Piazza Grande o di S. Pietro, – lo racconta l'autore ottocentesco di una suggestiva passeggiata storica –, «non passavano carri, era come una sala di radunanza, di conversazione, di divertimenti»⁶. Nel 1768 l'Osteria Grande era situata in una piazza interna che, a differenza di quella di oggi, era chiusa su quattro lati, priva dell'ampia prospettiva aperta sul golfo. La facciata principale dell'albergo dava sulla piazza, quella posteriore era rivolta invece verso il mare e precisamente sull'antico Porto del Mandracchio. A destra, a fianco dell'Osteria, si levava la trecentesca Torre del Porto o dell'Orologio, poi demolita nel 1838 nel corso di consistenti lavori di modernizzazione delle rive.

⁶ A. Tribel, *Una passeggiata storica per Trieste*, cit., p. 357.

Originariamente chiamato Osteria del Comune o del Porto, l'edificio era stato eretto a spese dell'erario pubblico già fra il 1727 e il 1732. Quando Winckelmann giunge a Trieste, passava per essere il migliore albergo della città e offriva un'accoglienza adeguata a una clientela varia e spesso assai distinta. Giacomo Casanova vi aveva soggiornato una prima volta nel 1752 per ritornarci vent'anni dopo come informatore (ovvero spia) per la Repubblica di Venezia in attesa di essere ri-amMESSO nella città natale⁷. Della crescente fortuna dell'Osteria testimoniano anche i nomi sempre più altisonanti che assume nel corso del tempo: i documenti parlano infatti di Osteria del Pubblico, Locanda Grande, Albergo Grande, fino a un Hotel Grande segnalato in una carta del 1884. Fra il 1765 e il 1767 l'edificio era stato oggetto di diversi rimaneggiamenti ed elevato di un piano. (G 401, 410-412). Eccolo prima di essere sopraelevato.



Piazza Grande e del Mandracchio prima della demolizione di parte delle mura medievali, plastico di Sonz. Trieste, Civico Museo di Storia Patria⁸ (particolare).

⁷ Sulla tradizione di ospitalità dell'albergo: P. Covre, *Ospiti illustri della Locanda grande*, in "Il Massimiliano", aprile-giugno 2000, p.16.

⁸ Cfr. anche la riproduzione del plastico: V. S. M. Scrinari, G. Furlan, B. M. Favetta, *Piazza Unità d'Italia a Trieste*, cit., p. 82.

Quando Winckelmann giunge a Trieste, l'albergo da poco ampliato si sviluppava su due piani e disponeva di una quarantina di stanze, di due corti, di una scuderia e una rimessa. Al pian terreno, verso la piazza, ospitava il Caffè Carrara, aperto anche a tarda notte, il Corpo di Guardia e qualche negozio. In alcuni locali del primo piano aveva la sua sede il Casino dei Nobili, l'esclusivo circolo di patrizi e benestanti del luogo aperto a forestieri di riguardo.

Al primo piano era situata anche la sala da pranzo dell'albergo. Era rivolta verso il mare e dalle sue finestre si godeva una bella vista del Molo S. Carlo (oggi Molo Audace) e sull'intero golfo.

Dopo i controlli alla Dogana, Winckelmann, che viaggiava in incognito, prende alloggio all'Osteria Grande nella stanza n. 10 del secondo piano. Da qualche giorno, nella stanza attigua, la n. 9, si era sistemato Francesco Arcangeli, che circa un anno prima era già stato ospite dell'albergo. Nella sala da pranzo gli ospiti pranzavano tutti insieme intorno a una grande tavola rotonda. E così Winckelmann, che si informa con il locandiere sui velieri in partenza per Venezia, fa conoscenza di Arcangeli che gli siede accanto e pare pronto a essergli d'aiuto: i due si affacciano poi alla finestra e il cuoco gli indica un'imbarcazione data in partenza per quella stessa sera. (A 157) Ma quell'occasione sfuma; inizia allora la lunga attesa di Winckelmann.



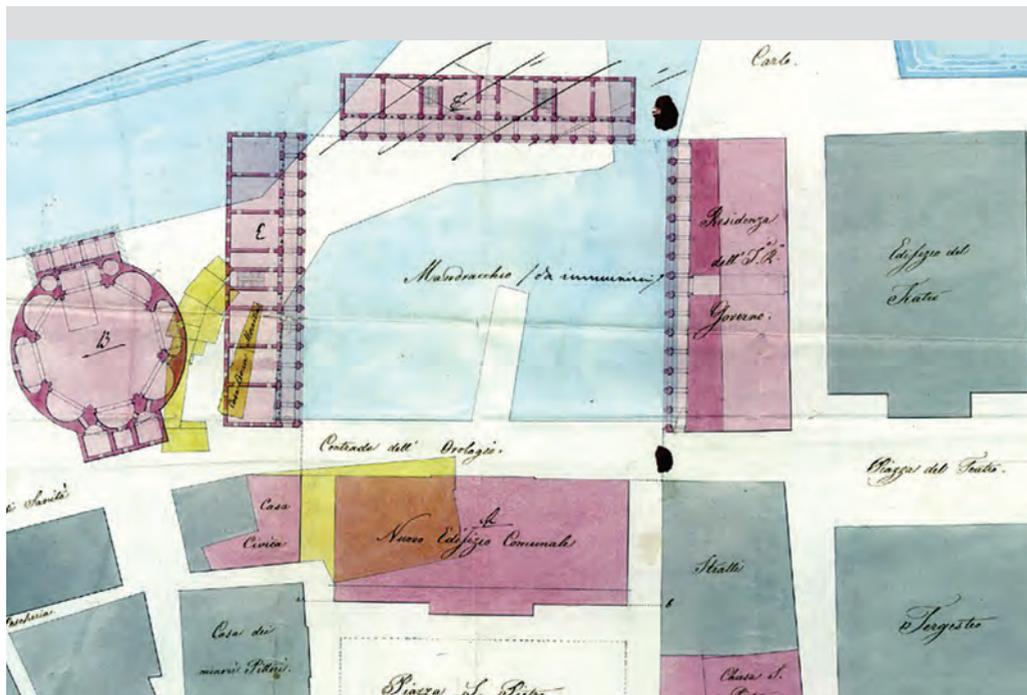
1782, disegno di Louis François Cassas, in: *Voyage pittoresque et historique de l'Istrie et de la Dalmatie*, rédigé d'après l'itinéraire de L.F. Cassas, par Joseph Lavallée..., Paris 1802.

Il disegno dell'antiquario, pittore e paesaggista francese Cassas, giunto a Trieste nel luglio 1782 per imbarcarsi alla volta dell'Istria e della Dalmazia, ritrae l'Osteria Grande (e dunque le finestre della sala da pranzo e di tante stanze) dal lato posteriore affacciato sul mare, colta dalla prospettiva del Molo S. Carlo, l'odierno Molo Audace.



1797, Pietro Nobile, *Partenza di Napoleone*, Trieste Collezione Scaramangà Altomonte.

La veduta di Pietro Nobile inquadra al centro la facciata principale dell'albergo antistante la piazza. La Fontana dei Quattro Continenti, realizzata fra il 1751 e il 1754 da Giovanni Battista Mazzoleni, e la Colonna con la statua dell'imperatore Carlo VI d'Absburgo, eretta nel 1728 in occasione di una sua visita alla città, rispettivamente a destra e a sinistra dell'Osteria, si trovano oggi ricollocate esattamente nel punto in cui erano al tempo di Winckelmann. Sul fondo, alle spalle dell'albergo e della Torre dell'Orologio, si vedono sveltare gli alberi maestri dei velieri all'ancora nel porto del Mandracchio, sul quale prospettava il lato posteriore dell'edificio. Per immaginare meglio la collocazione dell'albergo, che si distendeva fino a tagliare a metà la piazza odierna, è illuminante un piano urbanistico del 1844.



1844, s.a., *Progetto per l'interramento del Mandracchio*. Trieste, Archivio di Stato, Imperial Regio Governo, Atti Presidiali, b 48/1/5.6. (DBF) (particolare).

Il rettangolo irregolare colorato in giallo al centro della mappa originale copre esattamente la superficie allora occupata dall'Osteria Grande. La demolizione dell'antica locanda allo scopo di allargare la piazza era stata decisa già nel 1820, ma fu attuata soltanto nel 1872. (G 411) L'area su cui insisteva l'Osteria nel 1768 occuperebbe dunque oggi, oltre a quella corrispondente all'attuale Grand Hotel Duchi d'Aosta, una porzione consistente del centro di Piazza dell'Unità.

Negli atti del processo si leggono numerose testimonianze del personale e degli ospiti dell'albergo come di tanti curiosi che accorrono subito sul luogo quando si sparge la notizia del misfatto. Invitati dal tribunale a esporre le loro generalità, i testimoni restituiscono tante autobiografie in miniatura, nelle loro voci risuona la storia di una città-emporio in ascesa, un porto in pieno fermento che attira in cerca di fortuna uomini e donne da terre vicine e lontane. Di ben ventun persone chiamate a deporre, per la maggior parte di origine umile e modesta, soltanto tre si dichiarano originari di Trieste.

Andrea Harthaber, che viene dalla Stiria e lavora come 'servente' all'Osteria Grande, si ritrova suo malgrado sulla scena del delitto o, peggio, gli capita di cogliere l'assassino in flagranza di reato: «verso l'ore dieci della mattina, ritrovandomi nella camera dove si mangia posta al primo piano [...] ove stavo nettando le posate, tutto ad un tratto sentij nella detta camera N.10 un tumulto, che si faceva coi piedi [...], vedi l'onde salito le scale e portatomi alla porta di detta camera al N.10 [...], et aprendola,

vidi, che quel Signore, che fu amazato era disteso a terra, et l'altro, che alloggiava al N.9 con un piede ginocchiato stava con le mani sopra il suo petto, ma appena questo vedendo aprirsi da me la porta, subito s'alzò in piedi, [...], mi diede una spinta, che mi gettò a parte, e se ne fugì fuori dalla camera». (A 77-78) Arcangeli ha appena tentato di strangolare Winckelmann con una corda sorprendendolo alle spalle ma, quando l'archeologo è riuscito a divincolarsi, ha estratto un coltello e colpito per ben sette volte. Harthaber è dunque il primo a soccorrere il ferito, a mettersi in cerca di un medico e pure, strada facendo, ad allertare «un sbiro». (A 78)

Il suo padrone è Francesco Richter, originario della Moravia, che da oltre dodici anni gestisce l'Osteria. Richter conosceva Arcangeli dal suo precedente soggiorno nella locanda e tratteggia ai giudici l'incontro fra il cuoco e lo studioso: «Questi due, cioè il Angelis, e Winckelmann, subito che questo capitò principiorono a fare stretta amicicia assieme, di modo, che mangiando loro a tavola rotonda uno sedeva vicino all'altro, e la sera ambi cenavano nella stanza al N.9, et avevano tanta confidenza assieme, che sempre andavano per la Città, et alle Caffettarie unitamente e sempre assieme, di modo, che si congetturava essere amicissimi». (A 69-70) Anche altri testimoni confermano il carattere amichevole del loro rapporto. (A 80) E Teresa, la camerierina diciannovenne di Graz, che quella mattina entra a ritirare un candeliere nella stanza N.10 giusto quando Winckelman si intrattiene con Arcangeli, racconta che «discorrevano assieme famigliarmente, come due buoni Amici [...], così andata abasso in cucina, e passando per il poggiolo, intesi, come continuavano amichevolmente a discorrere assieme». Ma poco dopo, quando ripassa sul medesimo pianerottolo, le appare una visione raccapricciante: Winckelmann, ormai colpito a morte, si è trascinato fuori dalla camera in cerca del padrone dell'Osteria. E la giovane vede: «quel Signore, che stava al N. 10 tutto imbratato di sangue in camicia [...], che tenendosi con le mani il petto, si lamentava nel medesimo suddetto, [...], che era in faccia turchino, e palido, che sembrava un morto, [...], con voce bassa mi chiamò tre volte col nome di Teresa». (A 142-143) La ragazza si fa forza e corre in strada incontro al suo padrone Richter che era andato a messa, ma poi cede: «io dal gran spavento mi posi in letto, mi dovettero far due volte cavar sangue, e restai amalata in letto per due giorni». (A 143)

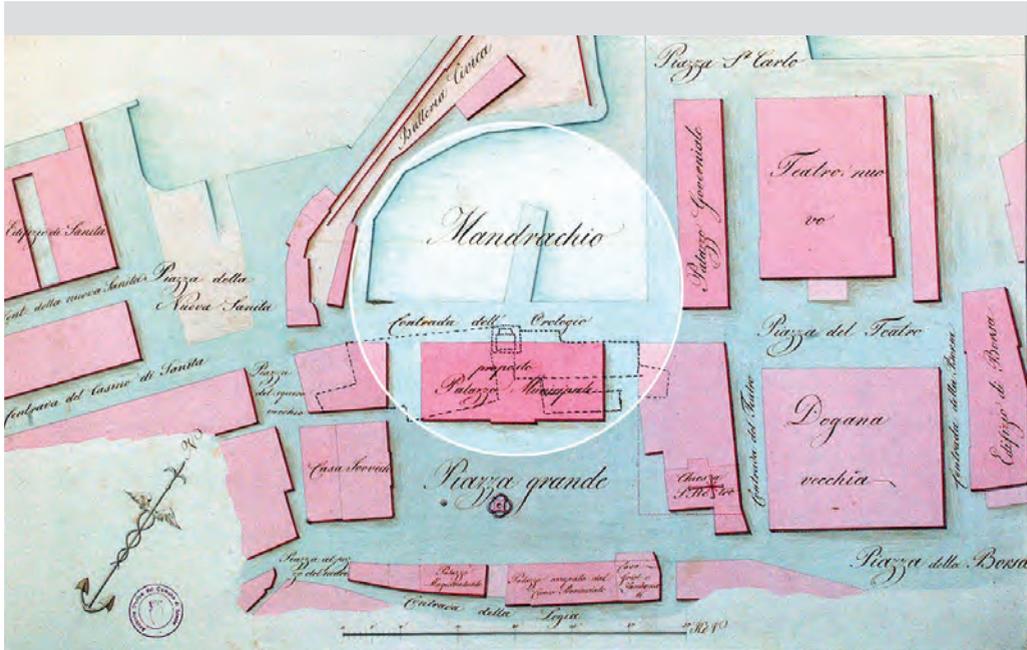
Intanto Winckelmann viene ricondotto nella sua camera e fatto sedere su un canapè, ma soffre troppo e perde troppo sangue e così viene adagiato su un «materazzetto per terra». (A 55) In molti si fanno avanti per offrire le prime cure. Lo fa anche il sarto Antonio Tosoni che chiude bottega e corre subito all'Osteria Grande. Sarà il primo testimone chiamato a deporre al processo, il primo a notare, nella confusione che regna nella camera N.10, le armi del delitto: «et in fatti vidi in un angolo di detta stanza un tavolo con sopra un cantinetta di cristalli, e vicino alla medesima un lacio fato di spagho tutto insanguinato, et un coltello sfodrato, [...], la lama lorda di sangue ancor fresco». (A 56-57)

3. MANDRACCHIO

Il Mandrachio, o Mandracchio, era l'antico piccolo porto della Trieste settecentesca. Protetto da un molo ricurvo e da un secondo molo, il S. Carlo, l'attuale Molo Audace, era uno specchio d'acqua riparato dai venti di bora e di libeccio dove gettavano l'ancora le imbarcazioni di piccolo cabotaggio. In questa carta del 1771 risalta chiaramente l'irregolare configurazione del porto interno, indicato nella legenda al n. 7.



1771, Trieste, s.a., Piano del porto e della città teresiana. (DBF) (particolare).



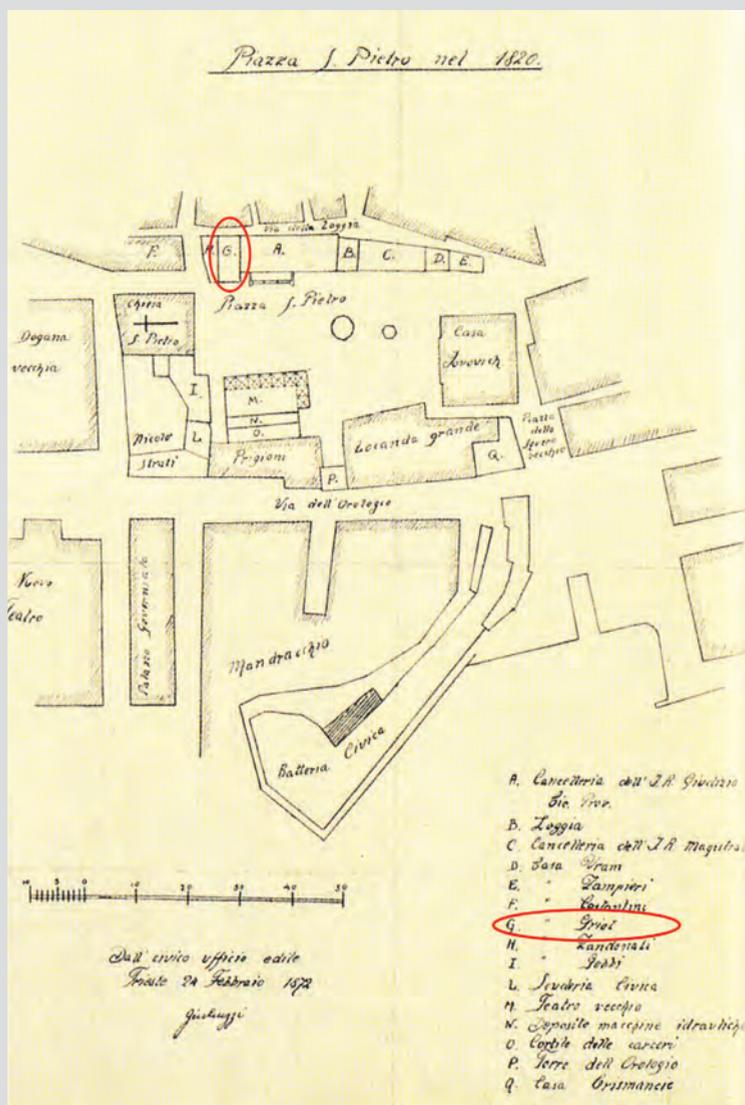
1829, Lorenzutti, *Piazza Grande*. Trieste, Biblioteca Civica A. Hortis, Archivio Diplomatico, 22 B 11. (DBF)

L'area del Mandracchio corrispondeva a una porzione di Piazza dell'Unità che di recente, fra il 2001 e il 2005, è stata oggetto di una completa ristrutturazione. Nei blocchi di pietra arenaria impiegati per la pavimentazione, molto simili a quelli antichi, sono stati inseriti numerosi faretto a luce blu a ricordare visivamente l'estensione dello specchio di mare del Mandracchio di un tempo che fu definitivamente interrato nel 1863. (G 395, 407)

Nella stanza N.10 all'Osteria Grande, a un tavolo sotto la finestra, Winkelmann lavorava a una nuova edizione della sua *Geschichte der Kunst des Alterthums* (Storia dell'arte nell'antichità). Di tanto in tanto poteva sollevare lo sguardo verso il Mandracchio e il golfo. E lungo i due moli del piccolo porto interno scendeva spesso a fare due passi in compagnia del solerte Arcangeli in cerca di notizie sulle imbarcazioni pronte a salpare.

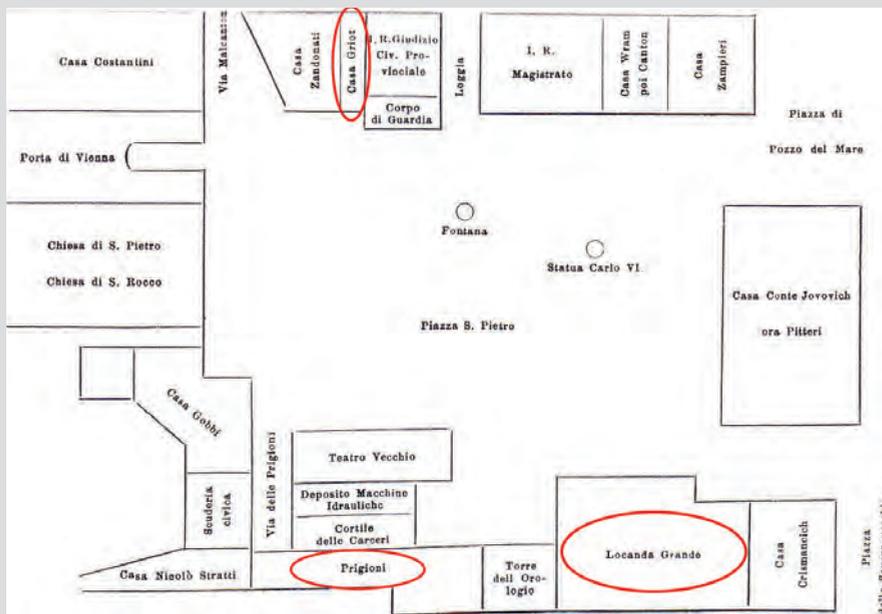
4. CAFFÈ GRIOTTI

La Caffetteria Griot o Griotti si trovava sulla piazza Grande, sul lato della Loggia, di fronte a quello dove sorgeva l'Osteria. La si può immaginare oggi collocata verso l'estremità sinistra del Palazzo del Municipio in piazza dell'Unità, in un'area requisita nel 1870 allo scopo di erigervi il nuovo palazzo comunale. (G 408)



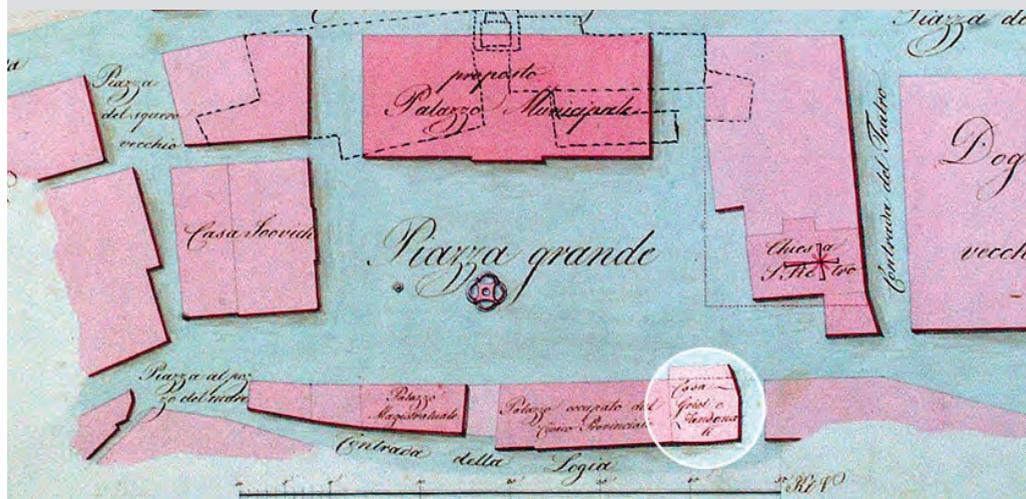
Piazza S. Pietro nel 1820, disegno di Giuseppe Giuluzzi, Civico ufficio edile, Trieste 1872.

In diagonale rispetto alla Osteria, la collocazione della Caffetteria Griotti è segnalata anche in un disegno successivo.



Mappa degli edifici presenti in Piazza Grande fino alla demolizione della Porta Nuova nel 1780. (G 404)

Ecco la Caffetteria Griotti marcata anche in una tavola presentata in precedenza.



1829, Lorenzutti, *Piazza Grande*, Trieste, Biblioteca Civica A. Hortis, Archivio Diplomatico, 22 B 11. (DBF) (particolare).

La caffetteria Griotti era forse la più antica bottega di caffè della città teresiana. Oltre alla bevanda esotica venuta tanto in voga nei territori absburgici dopo l'assedio turco a Vienna del 1683, la caffetteria offriva sciropi, rosoli, vino di Cipro e malvasia, ed era particolarmente apprezzata per la sua pasticceria con dolci, biscotti, ciambelline (i famosi *buzoli*) e sorbetti. La caffetteria era una delle mete preferite di Winckelmann: ci andava ogni giorno, e anche più di una volta, di solito accompagnato da Arcangeli. Durante gli interrogatori il locale viene chiamato in causa da diversi testimoni e anche lo stesso proprietario e gestore della caffetteria, Gasparo Griotti, viene invitato a deporre. Originario del cantone svizzero dei Grigioni, era immigrato a Trieste da oltre quindici anni. Con lui, e con altri suoi connazionali come Bianchi o Bischoff, inizia la fortunata storia dei caffettieri grigionesi a Trieste. Anche la sua è la storia di una ascesa sociale che lo porterà a diventare una figura importante della comunità evangelica elvetica e un uomo ricco e assai apprezzato in città⁹.

Griotti ricorda bene i due assidui frequentatori del suo locale: «questi venivano tutti li giorni quatro o cinque volte al giorno in mia bottega a beber caffè, quale ora dall'uno, ed ora dall'altro mi veniva pagato». (A 151) Anche nella fatale mattina dell'8 giugno Arcangeli e Winckelmann si erano recati, questa volta separatamente al caffè, come ricorda Griotti: «Il giorno poi che sucesse l'omicidio e che tutta la gente diceva esser stato costui l'ucisore dell'altro, mi sovieni, che egli vene solo la mattina a prendere il caffè e poi più tardi venne quel altro che fu poi uciso». (A 152) Il caffè di Griotti è un luogo di incontro per tutta la città, si intrecciano dialoghi, confidenze, pettegolezzi, gli avventori tendono l'orecchio a cogliere frammenti di conversazioni altrui. E lo stesso Griotti potrebbe essere informato di parecchie cose, così almeno pare pensarla Arcangeli che un giorno, questa volta da solo, stuzzica il caffettiere insinuando qualche ipotesi sull'identità di quel forestiero tedesco che va circondando di servizievoli premure. «Devo dire, – racconta Griotti alla corte – che qualche giorno prima che succedesse detto omicidio, quel ucisore [...], mi ricercò = se conoscevo, chi fosse quel suo compagno, che con lui veniva spesso a prendere caffè? = ed avendogli io risposto = Di non saperlo = egli mi sogionse = che vorebbe volentieri saperlo mentre aveva delle belle monete d'oro, et d'argento, e che dovesse avere del denaro, mentre portava una scatola al Cardinale Albani sigillata, e che credeva fosse un Ebreo». (A 151) Potrebbe essere stata dunque l'avidità il movente di Arcangeli? Sarebbe stata la sua un'aggressione premeditata a scopo di rapina?

⁹ Sull'importanza degli Svizzeri dei Grigioni a Trieste e nella storia delle sue caffetterie: P. Covre, *Svizzeri Grigioni a Trieste*, in: "Archeografo Triestino", 98, 1990, pp 159-180; R. Da Nova Erne, *La diffusione del caffè da genere esotico e di lusso ad elemento dell'alimentazione nel territorio triestino e nel Friuli orientale dal secolo XVIII al 1918*, in: *Gli Archivi per la storia dell'alimentazione*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, (Saggi 34), II, 1995, pp.1343-1355; P. Covre, *Le botteghe da caffè dei Grigionesi a Trieste*, Venezia, Centro internazionale della Grafica, 2000.

5. CHIESA DEI GESUITI

Negli atti del processo compaiono sporadici riferimenti alla Chiesa dei Gesuiti che, tuttavia, ha un significato importante, e mai del tutto chiarito, nella vicenda dell'assassinio di Winckelmann. Chiamata Santa Maria Maggiore, ma conosciuta come Chiesa dei Gesuiti per ricordarne l'origine, la Chiesa si leva ancora oggi nella città vecchia di Trieste, a mezza costa sul colle dominato dal Castello e dalla Cattedrale di S. Giusto.

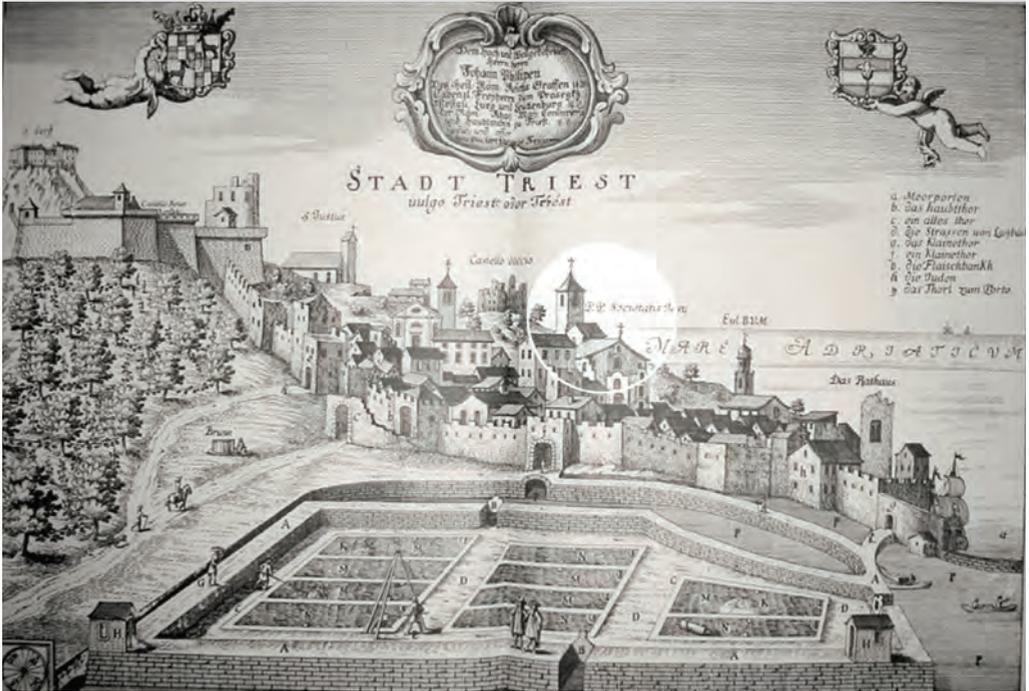


Particolare della Chiesa di S. Maria Maggiore o dei Gesuiti, dal plastico di Sonz. Trieste, Civico Museo di Storia Patria.¹⁰

La costruzione della chiesa in epoca barocca è legata all'insediamento della Compagnia di Gesù nel porto asburgico. I Gesuiti giunsero infatti in città nel 1619, nel travagliato periodo che vede la consistente influenza esercitata in queste terre dalla Riforma protestante. Grazie all'appoggio imperiale e al sostegno dei fedeli cattolici triestini, la Compagnia si sviluppò tanto rapidamente che fu presto in grado di avviare anche la costruzione di un Collegio, una istituzione essenziale per la sua missione

¹⁰ Cfr. anche la riproduzione del plastico: V. S. M. Scrinari, G. Furlan, B. M. Favetta, *Piazza Unità d'Italia a Trieste*, cit., p. 82.

di formazione scolastica¹¹. I Gesuiti furono attivi a Trieste fino alla soppressione dell'ordine anche nei territori asburgici avvenuta nel 1773. Ecco la chiesa in una riproduzione a stampa del 1689.



Stadt Triest vulgo Triest oder Tériest, incisione su rame, in: Johann Weichard Valvasor, *Die Ehre des Hertzogthums Crain...*, Ljubljana-Nürnberg 1689, Trieste, Biblioteca Civica A. Hortis, Archivio Diplomatico (vedi *Cartolare* di Pietro Kandler).

Alcune delle passeggiate intraprese da Arcangeli in compagnia di Winckelmann si dirigevano anche verso la chiesa. Ed è questo il luogo in cui Arcangeli fa visita in due occasioni, il 30 maggio e il 3 giugno, al gesuita Padre Antonio Bosizio, nominato Rettore del Collegio dei Gesuiti a Trieste giusto un anno prima, nel 1767. Non si tratta in questo caso di una nuova conoscenza perché il religioso aveva già incontrato il cuoco in passato: era accaduto in prigione, a Vienna, quando Arcangeli scontava una pena detentiva di quattro anni, poi abbreviata, per il furto che aveva commesso ai danni del conte Cattaldi, il suo padrone di allora. (A 163-164) Sempre a Vienna Bosizio aveva poi celebrato le nozze fra il cuoco toscano e una tedesca. Alla donna, che non capiva bene l'italiano, il gesuita avrebbe poi gentilmente fatto dono di un lunario tedesco. (A 195) Il rapporto fra Arcangeli e Bosizio si era

¹¹ Utili notizie sulla chiesa dei Gesuiti e in generale sulla Trieste dell'epoca si leggono nella *Descrizione storico-statistica della città di Trieste e del suo territorio (1782)*, presentata, tradotta e annotata da S. degli Ivanishevich, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1992, p. 59.

rinverdito quando il cuoco era venuto per la prima volta a Trieste in cerca di impiego. Allora Bosizio gli aveva consigliato di rivolgere altrove i suoi sforzi: in quella città di borghesi e commercianti non c'era tanta richiesta di cuochi per famiglie aristocratiche: «questi mercanti non tengono che giovani da scrivere». (A 88, 209)

In definitiva, il padre gesuita è senza alcun dubbio una importante persona di riferimento per Arcangeli, che non ne fa mistero al Tribunale: «l'anno passato quando fui qui in Trieste, sono stato due volte dal medesimo in sua camera nel Monastero delli P.P. Gesuiti, [...], e questa volta sapevo che qui in Trieste si ritrovava, poiché andavo ad ascoltare quasi ogni giorno la Messa nella Chiesa d'essi Padri Gesuiti, e l'ho veduto sacramentare.» (A 195) A corto di denaro, la sera del 3 giugno. Arcangeli ricorre al padre gesuita per un prestito con cui vorrebbe pagare in parte l'albergo e il nolo di una barca per Venezia. (A 287) Ma Bosizio prende tempo; per convincerlo il cuoco gli lascia in pegno la sua vera d'oro. L'importante membro dell'ordine religioso, allora ancora potente in città, non verrà chiamato a deporre di persona. Fra i documenti acclusi agli atti del processo si trova la rispettosa richiesta di informazioni rivolta dal Giudice Criminale Domenico Sacchi al «Molto Reverendo Padre Colendissimo», (A 285) come la risposta, forse davvero troppo asciutta, inviata dal gesuita. (A 286-287) Che il padre fosse rimasto parecchio impressionato dal fatto di sangue risulta indirettamente dalla testimonianza del calzolaio Antonio Marincich: «e ritrovandomi in questa piazza vicino la Chiesa di S. Pietro, quando intesi, che si discorreva dalla Gente, e in specie da un tal Prete Bosiz, che all'Osteria Grande fosse stato un Signore ferito mortalmente a coltellate». (A 59-60) Padre Bosizio è soltanto colpito dal delitto commesso dal suo conoscente? Oppure sa molto di più di quanto dica? Il suo rapporto con Arcangeli solleva questioni su cui fino ad oggi restano aperti parecchi interrogativi. L'assassinio di Winckelmann, che sarebbe potuto essere latore a Roma di messaggi segreti sull'ordine, si spiega con un complotto di Gesuiti?¹² È un colpo di coda della Compagnia, quando nelle alte sfere di Roma e di Vienna si valuta la opportunità di metterla al bando?

¹² All'ipotesi del complotto gesuitico allude una recente ricostruzione finzionale: P. Bonifacio, *Il delitto Winckelmann: La tragica morte del fondatore dell'archeologia moderna*, Milano, Metamorfosi Editore, 2014, pp. 93-97. Marina Petronio, *Il caso Winckelmann. Uno dei più famosi casi giudiziari d'Europa nella Trieste del Settecento*, Roma, Palombi editori, 2014. Sul punto si vedano anche i contributi di Mathias Schmoeckel e Bruno Callegher nel presente volume.

6. BOTTEGA PFNEISEL

Oltre che sulla ricostruzione delle circostanze dell'aggressione a Winckelmann e sulla sua morte, gli atti del processo insistono moltissimo sulle armi impiegate dall'assassino. Sui modi e sui tempi in cui Arcangeli potrebbe averle acquistate si gioca infatti la questione della premeditazione o meno del delitto e dunque del suo movente. Grande importanza assume così la testimonianza di Lopoldo Kimpacher, un garzone impiegato nella bottega Pfneisel, pure lui giunto da poco a Trieste da Varadsin in Croazia, in cerca di fortuna. Klmpacher si dichiara: «Di professione giovine di bottega dal mio principale sig. Freisel, e Compagni, dove si vende ogni sorta di gallanterie, come coltelli, forbici et altre cose». (A 106) Il giovane Kimpacher ricostruisce sia la visita di Winckelmann insieme ad Arcangeli la mattina del 7 giugno, il giorno precedente l'omicidio, sia la seguente visita del solo Arcangeli quella stessa sera. «Essendo un giorno che non mi ricordo precisamente qual fosse stato detto Forastiere, con un altro suo compagno, qual fu poi amazato in detta osteria, in bottega del mio Padrone, [...]; così la sera verso l'ore sette circa del giorno avanti di quella mattina, che seguì l'omicidio venuto detto Forastiere, che si dice aver amazato l'altro in nostra bottega, e ricercando di voler comprare un coltello, io gle ne feci vedere diversi, [...] sentij poi a discordersi dalla gente, come era statto nell'Osteria Grande amazato uno da coltellate, m'insospettij». (A 107) Il garzone descrive in dettaglio il coltello venduto la sera ad Arcangeli: «L'era un coltello veneziano, non a serratore, pontuto, col manico di osso nero, tempestato di bolini, o sian machie di stagno, con fodero di pelle nera, lungo un palmo circa, con marca d'un W, con sopra una stella, de quali coltelli, e d'altra qualità ancora ne abbiamo in vendita in nostra bottega». (A 107-108)



N. 27-1768 Criminale contro Franc. Arcangeli in puncto omicidij, fascicolo X E 3 contenente gli atti del processo Winckelmann. Trieste, Biblioteca Civica A. Hortis, Archivio Diplomatico.

Nella seconda deposizione resa davanti ai giudici, Kimpacher riesce finalmente a ricordare anche che cosa aveva acquistato da lui l'archeologo: «Ora mi sovviene, che detti Forastieri capitorono nella mia bottega verso le ore dieci della mattina del giorno antecedente al seguito omicidio; e quel Forestiere che fu amazato, mi ricordo, che comprò un cortello con la susta, cioè che con la lama si sera il manico, e parmi che il manico fosse verde, non sovenendomi quanto lo pagasse, mi sovviene ancora, che il medesimo comprò ancora un apis, ne so che comprasse altro». (A 198) Winkelmann si era dunque comprato un coltello a serramanico, meno pericoloso, utile forse per far la punta a quella stessa matita («un apis») che pure aveva acquistato da Pfniesel.

Arcangeli, che dichiarerà in un primo momento di aver comprato l'arma omicida a Venezia un mese prima, (A170) sosterrà di essersi limitato ad accompagnare Winkelmann in una bottega «sulla Strada per Vienna» in cui si vendevano «cortelli, palossi, fibie e altre cose simili». (A 173) Griotti, Pfniesel e, come vedremo, anche i Bozini sono nomi noti nella Trieste del tempo, titolari di attività e imprese che scandiranno per decenni la storia commerciale e imprenditoriale della città-emporio. Così, nel *Mentore perfetto de' negozianti: ovvero guida sicura de' medesimi ed istruzione, per rendere ad essi più agevoli, e meno incerte le loro speculazioni. Trattato utilissimo in cinque tomi*, si legge di una fabbrica in Carinzia che produce «varie merci di acciaio e ferro [...] i cui generi si possono pure avere presso il di lui Commessionario, il Signore, Giuseppe Pfniesel di Trieste»¹³. Il *Mentore perfetto* riporta anche la lista dei prodotti reperibili nel negozio, fra cui speroni d'acciaio, tenaglie per cavare denti, orinali per bambini, svariati ferri da parrucchiere e diversi tipi di utensili. Anche nello *Schema de' dicasteri aulici, dipartimenti ed ufficii provinciali per la città di Trieste* si ritrovano notizie interessanti in merito, e precisamente l'indirizzo che colloca Giuseppe Pfniesel e figlio sul piazzale della Dogana vecchia 601¹⁴. Ma sulla bottega Pfniesel si può forse scoprire anche di più. La Strada per Vienna, a cui si riferisce Arcangeli iniziava dalla piazza della Dogana, oggi Piazza della Borsa. A suggerire la collocazione della bottega è un prezioso rilievo del 1771, dunque di appena tre anni successivo alla morte dell'archeologo.

¹³ *Mentore perfetto de' negozianti: ovvero guida sicura de' medesimi ed istruzione, per rendere ad essi più agevoli, e meno incerte le loro speculazioni. Trattato utilissimo in cinque tomi*, compilato da A. Metrà, Wage, Fleis e Comp., vol. II, Trieste 1797, p. 73.

¹⁴ *Triester Instanz- und Titularschematismus für das Jahr 1799; Schema de' dicasteri aulici, dipartimenti ed ufficii provinciali per la città di Trieste nell'anno 1799*, Triest in der kaiserl. und königl. Gubernialbuchdruckerei, 1799, pp. 178-79.

7. BOTTEGA BOZINI

Come il coltello, anche la corda (o spago, o laccio) con cui Arcangeli tenta in un primo momento di strangolare Winckelmann, ha un ruolo fondamentale nella ricostruzione del delitto. Sono parecchi i testimoni che dichiarano di averla vista ancora intorno al collo del povero Winckelmann ferito. Il primo soccorritore, il cameriere Harthaber, aveva subito notato che «aveva attorno al collo un laccio, e che gli pendeva un pezzo del medesimo sopra il petto tutto lordo di sangue» (A 115) e lo aveva poi lui stesso consegnato agli inquirenti. (A 42) Sul laccio e il suo acquisto in città risulteranno decisive le testimonianze dei commercianti – prima i ‘cordaroli’ Bozini e poi la bottegaia Derin.

Tomaso Bozini, giunto a Trieste giovanissimo da Finale Ligure già nel 1730, è insieme al padre il fondatore di una fortunata dinastia che per decenni rifornirà di cordami e velature le navi che attraccano nel porto franco¹⁵. Nel pomeriggio del 7 giugno Bozini era andato al Caffè Griotti soprattutto, come precisa al tribunale, per leggere i «foglietti». (A 102) Il gestore grigionese aveva infatti introdotto nel suo locale anche il moderno servizio di mettere a disposizione dei clienti, come avveniva nei caffè viennesi, bollettini economici sui traffici, gazzette e almanacchi. E, mentre aspettava di ricevere «li foglietti», in quel momento in mano al Console Pontificio, a Bozini capita di cogliere brandelli della conversazione di due avventori (sono Winckelmann e Arcangeli!): «io stavo aspettando, d’aver li foglietti per leggerli, et in tale occasione intesi ancora, che quel Forastiere uciso discorrea di certe medaglie all’inconfuso, del Sig. Cardinale Albani, del Sig. Principe Kaunitz, senza che io potessi capire la qualità del discorso». (A 102) Bozini dice di ricordare di sfuggita quella stessa sera la presenza del cuoco nella sua bottega, intento a comprare due o tre soldi di spago dal suo «putto», il nipote Francesco che però «è molto stupido, e si scorda subito delle cose». (A 105) In effetti il nipote, chiamato a testimoniare, riconosce sì lo spago e nota pure come sia stato «adopiato per renderlo più forte», (A 113) – forse un indizio della premeditazione –, non saprebbe però riconoscere la fisionomia del cuoco. (A 113) Un altro testimone, Antonio Vanin, con cui Bozini chiacchierava nella sua bottega al momento del supposto acquisto, forse influenzato dallo stesso Bozini, (A 96, 100) dichiarerà invece di riconoscere sia lo spago, sia il suo acquirente.

Curiosamente, sarà alla fine l’imputato a far cadere in contraddizione i testimoni: «Quanto poi al spago, – ammetterà Arcangeli – dicono tutti tre quelli testimonij, d’averlo io comprato nella bottega qui sotto l’Osteria Grande, ma questo è falso, [...] confesso ora bensì la verità, [...] comprai [...] in un altra bottega in una contrada, se non sbaglio che dalla chiesa di S. Pietro va all’insù e questa bottega ha due ingressi, et è situata a mano destra andando in su, così resta a mano sinistra ritornando in giù verso la detta chiesa. Ivi era una donna piuttosto alta, [...]». (A 230) Si tratta di Marianna Derin, la «Bottegara» che riconoscerà senza dubbi lo spago venduto e lo stesso Arcangeli, confermando che lui era stato nel suo negozio, raggiungibile «andando dalla Chiesa di S. Pietro in su a mano dritta», (A 237, 240) quindi probabilmente nei pressi del passaggio fra le attuali e Piazza dell’Unità e Piazza della Borsa.

Come si spiegano allora le deposizioni fuorvianti rese dai Bozini e da Vanin? Probabilmente, e lo fanno pensare le allusioni alla conversazione carpita al Caffè Griotti, il ‘cordarolo’, al momento della

¹⁵ Una bella ricostruzione della dinastia: M. Bozzini La Stella, *Corderie e velerie nella Trieste del Settecento: storia di una famiglia borghese triestino-goriziana*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2005.

sua prima testimonianza, tende involontariamente a ricostruire i fatti che lo hanno tanto colpito in modo da mettere in rilievo il ruolo suo e della sua impresa nella vicenda, tanto più ora che gli è nota la vera identità del misterioso forestiero tedesco ucciso. E a comprovare la sua buona fede è anche la stessa organizzazione della sua attività a Trieste. La manifattura dei Bozini, la 'fabrica' dove arrivavano dal porto le balle di canapa greggia che veniva variamente pettinata, filata e lavorata dagli operai, per lo più sloveni del Carso, era situata fuori città, oltre le saline e il Belvedere, su una strada in direzione della costa di Miramare (forse l'attuale via Udine)¹⁶. Ma verso la metà del secolo Tomaso Bozini insieme al nipote aveva avviato anche una bottega, quella menzionata negli atti del processo, che si trovava al pian terreno dell'Osteria Grande verso la piazza. (A 102 PASSIM) È la bottega per la «minutenza», lo spaccio di città dove si vendevano spaghi e piccole corde¹⁷. E la presenza delle attività Bozini non si limitava nemmeno alla sola bottega, come risulta da una proprietà sulla Strada di Vienna, forse un magazzino per i cordami venduti poi al dettaglio nel negozio. Nel rilievo del 1771 sulla Strada di Vienna (oggi Corso Italia) si legge nettamente il nome «Fratelli Bozzini».



Trieste, 1771, s. a., *Rilievo dell'espansione della città teresiana con indicazione delle proprietà immobiliari e fondiarie*, Archivio di Stato. (DBF) (particolare).

¹⁶ *Ibidem*, p. 13.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 20-21.

Dopo la confessione di Arcangeli, che viene confermata dalla bottegaia Marianna Derin, il tribunale non può fare a meno di riconvocare per una rettifica Tomaso Bozzini. Il quale troverà modo di cavarsi di impaccio dicendo che la 'fabrica' della corda fatale è quella di sua proprietà e dunque che quasi certamente era stato lui stesso a vendere il rotolo di cordame al marito della Derin: «et al medesimo ho venduto più volte spago». (A 250-251)

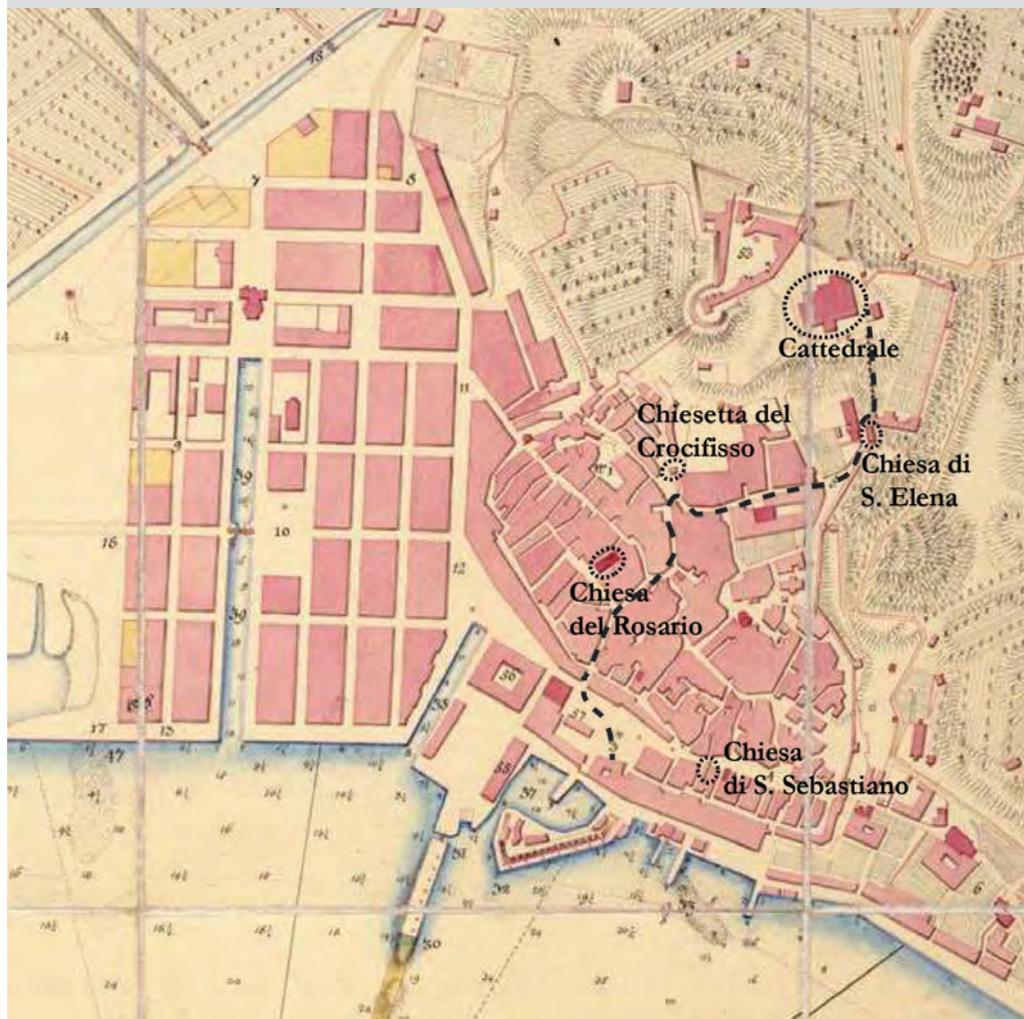
8. DA S. SEBASTIANO A S. GIUSTO

Dopo una lunga, penosissima agonia, Winckelmann muore l'8 giugno 1768 verso le quattro del pomeriggio nella sua stanza all'Osteria Grande. Nelle ore precedenti sono stati in tanti ad accorrere per ragioni diverse nella camera N. 10. È quasi una folla: oltre al personale dell'albergo e a quelli che sono mossi da una curiosità estemporanea, erano comparsi il Barigello Zanardi, il pubblico nunzio, il Cesareo Regio Tribunale Criminale al gran completo, i padri cappuccini e altri religiosi, un notaio, diversi chirurghi e medici. Ed è di fronte a questo pubblico, in punto di morte, che il viaggiatore in incognito rivela la sua identità, fa testamento e si confessa. Con voce flebile aveva indicato al Barigello dove si trovava il passaporto con il suo vero nome: «*Joanni Winckelmann Praefecto Antiquitatum Romae in almam urbem redit*». (A 42) L'ultima visita alla camera N. 10, il giorno dopo la morte, sarà quella del collegio di periti medici incaricati di eseguire l'autopsia del cadavere, come prescrivevano recenti leggi del tempo in caso di morte violenta. Per le esequie i magistrati triestini incaricano il sagrestano della Chiesa di S. Sebastiano, tale Valentino Perusich, che ricopriva anche il ruolo di becchino. (A 51) Molto prossima a piazza dell'Unità, la piccola Chiesa di S. Sebastiano si trova ancora oggi, sconosciuta e destinata a usi commerciali, nella omonima via S. Sebastiano.



1778, s.a., *Piano del porto e della città teresiana*, Trieste, Biblioteca Civica A. Hortis, Archivio Diplomatico, 4 L 462. (DFB)

Il 10 giugno 1768, in una semplice cassa di legno, il corpo di Winkelmann viene trasportato a spalla dalla Congregazione dei Vestiti fino alla Chiesa di S. Giusto. Secondo alcune indicazioni del curatore degli atti del processo, Cesare Pagnini (A 8), fondate su documenti originali, è possibile ipotizzare quale fosse stato il percorso del funerale: eccolo proposto nella elaborazione di Giorgia Musina (Polo Museale FVG).



1778, s.a., *Piano del porto e della città teresiana*, Trieste, Biblioteca Civica A. Hortis, Archivio Diplomatico, 4 L 462. (DFB) (particolare).

La sepoltura avviene in uno spazio messo a disposizione dalla Confraternita del S. Sacramento, nell'antico cimitero cattolico di S. Giusto, che allora circondava da tre lati la cattedrale. (G 132) Un recente film documentario, *In morte di un archeologo. Winckelmann, Trieste e il riscatto di una città*¹⁸, ha gettato nuova luce sulla storia delle spoglie mortali di Winckelmann: nel 1825 i suoi resti finiscono confusi con altri in un ossario conservato nella chiesetta di San Michele al Carnale accanto alla Cattedrale di S. Giusto. Nel 1936 l'ossario verrà traslato nel nuovo Cimitero di S. Anna e raccolto in una grande fossa comune, segnata da un cippo. Oggi è là dunque che riposa quanto rimane a Trieste del grande archeologo.

¹⁸ *In morte di un archeologo. Winckelmann, Trieste e il riscatto di una città*, di P. Bonifacio e P. Pieri, prodotto da RAI FVG, 2017.

9. PRIGIONI

Dopo la morte e il funerale di Winckelmann, le Prigioni diventano un luogo centrale della vicenda che ora vede protagonista in primo piano il suo assassino, Francesco Arcangeli. Le prove contro il cuoco fuggiasco appaiono subito schiaccianti al punto che le primissime testimonianze raccolte immediatamente, e addirittura dalla bocca dello stesso Winckelmann, sul luogo del delitto erano state più che sufficienti per spiccare un mandato di arresto. (A 45) Arcangeli si era dato alla fuga verso Capodistria vagando senza un piano preciso per incamminarsi poi sulla la strada per Lubiana, (A92-93) ma era stato fermato a un posto di guardia e poi tradotto e incarcerato a Trieste il 15 giugno. Anche l'edificio delle Prigioni, dove viene custodito, sorgeva sulla Piazza Grande, sullo stesso lato della Osteria, dopo la Torre dell'Orologio.

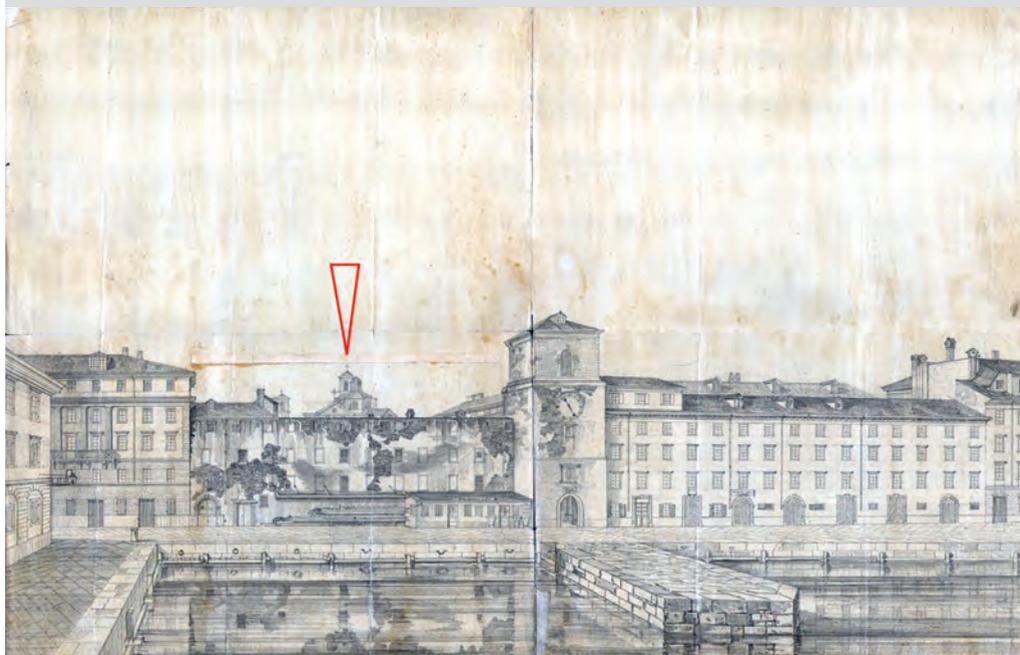


Der große Platz in Triest, incisione in rame a colori della piazza dopo la demolizione nel 1822 del Teatro S. Pietro¹⁹.

¹⁹ S. M. Scrinari, G. Furlan, B. Maria Favetta, *Piazza Unità d'Italia a Trieste*, cit., p. 92

La costruzione dell'edificio destinato a ospitare il carcere cittadino era stata avviata nel 1761 su progetto dell'architetto udinese Giovanni Fusconi, sopra un avanzo delle antiche mura medievali ormai in rovina. (G 401) Adibite a manicomio fra il 1828 e il 1831, le Prigioni furono poi definitivamente demolite nel 1837, insieme alla antica Torre dell'Orologio al loro fianco. (G 405)

Il disegno di Giuseppe Sforzi mostra come apparivano dal lato mare l'edificio delle Prigioni e la Torre prima della demolizione.



1838, Giuseppe Sforzi, *Veduta della torre dell'orologio*. (DBF)

Il Cesareo Regio Tribunale Criminale, che conduce le indagini con estremo scrupolo, chiederà ai moltissimi testimoni chiamati a deporre di procedere all'identificazione del sospettato tra gli altri carcerati: lo faranno dopo aver gettato un rapido sguardo su Arcangeli dal «fenestrino» della sua cella, la nr. 2. (A 99) Le Prigioni non erano affatto lontane dal luogo dove si riuniva il Tribunale: la Sala delle Udienze nella Loggia. (G 392) L'edificio, costruito in legno nel 1426, e di nuovo in pietra nel 1686, si trovava esattamente di fronte alle Prigioni sulla stessa Piazza Grande. In una litografia storica di Marco Moro si nota a sinistra la Loggia e di fronte uno scorcio della Osteria Grande nel 1854 a fianco della quale si trovavano le carceri.



Marco Moro, litografia, *Piazza Grande di Trieste*, in: *Trieste città gentilissima commerciale figurata in ventiquattro vedute*, Venezia 1854.

Nella Loggia si discutevano le cause civili e criminali. Come è stato a fondo analizzato, il procedimento penale, condotto ancora come processo inquisitorio a porte chiuse, rispecchia pienamente sotto il profilo storico-giuridico le tipiche modalità in uso alla metà del Settecento²⁰. In una piccola città come Trieste, tuttavia, il dibattimento 'segreto' poteva facilmente guadagnarsi una sorta di pubblicità attraverso i testimoni e assicurarsi perciò una qualche forma di consenso della opinione pubblica. Il dibattimento processuale viene portato a termine in tempi relativamente brevi e – ma ciò non significa una interferenza – viene seguito con attenzione anche dall'Eccelso Cesareo Regio Capitaniato Civile, che con «grazioso decreto» del 23 giugno invita i giudici a «doversi lasciare da parte tutti gli altri affari» e a «informare ogni giorno vocalmente in ordine al progresso di detto processo il detto Ufficio Capitaniale». (A 110) Che poi il cancelliere di stato a Vienna, il potentissimo principe Kaunitz, dal 10 giugno fosse regolarmente informato sul lavoro dei giudici triestini rientrava nel severo controllo che allora il governo centrale intendeva esercitare sui tribunali²¹. Senza dubbio Kaunitz avrà tenuto

²⁰ Il testo di riferimento sul processo è: M. Schmoeckel, *Fiat iustitia! Thema und Variationen über einen Mord in Triest, Stendal*, Winckelmann-Gesellschaft, 2005, sul tema, dello stesso autore si rimanda anche al contributo nel presente volume. Sul contesto storico-giuridico della Trieste settecentesca e del processo: R. Pavanello, *Note sull'Amministrazione della giustizia a Trieste nel 1768 con riguardo al processo per l'uccisione di Winckelmann*, in: *Miscellanea di studi giuliani in onore di Giulio Cervani per il suo LXX compleanno*, a cura di F. Salimbeni, Udine, Del Bianco, 1990, pp. 33-38; Id., *L'organizzazione giudiziaria austriaca a Trieste da Maria Teresa al 1848*, in: "Archeografo triestino" Serie 4, 59.1 (1999), pp. 483-506.

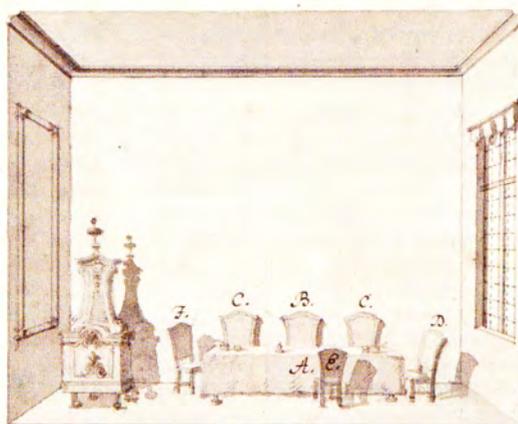
²¹ M. Schmoeckel, *Fiat iustitia!*, cit., p. 24.

al corrente anche l'imperatrice Maria Teresa, tanto più che la sovrana aveva ricevuto Winckelman in gran segreto a Vienna nei suoi appartamenti privati pochi giorni prima del suo arrivo a Trieste.

Ecco un ritratto della Sala delle udienze, la legenda identifica i ruoli dei componenti del tribunale.



Veduta interiore della Cancelleria Pretoriale.



A. La Tavola

B. Sedia del M.^{ro} S.^{ro} Bar. de Fin. Giudice Rettore Cos. Regio

C. Altre due Sedie per gli due Giudici e Reti della città

D. Secretario della città

E. Il Vice Secretario

F. Il Cancellista

Questa stanza à di lunghezza piedi 14 once 4.
Larghezza piedi 11. e di altezza piedi 9. once 6.

Veduta interiore della Cancelleria Pretoriale, Trieste, Biblioteca Civica A. Hortis, Archivio Diplomatico, lascito Attilio Tamaro.

E quale sarebbe stato il movente del brutale omicidio? La verità processuale parla di un omicidio premeditato a scopo di rapina. Un proposito suscitato dalla vista delle preziose medaglie d'oro e d'argento donate dall'imperatrice e tante volte nominate negli atti? Un proposito attizzato nel cuoco dalla singolare personalità del viaggiatore in incognito, che legge libri scritti in idiomi enigmatici (l'edizione in greco dell'Iliade che Winckelmann portava sempre con sé) (A 160) e vanta frequentazioni altolocate? Le carte del processo, con la loro straordinaria ricchezza di dettagli, hanno offerto a studiosi e lettori più di uno spunto per speculare su diverse ipotesi, dal movente sessuale di inclinazione erastica a quello politico e spionistico. Comunque sia, al di là della sua verità processuale, la morte di

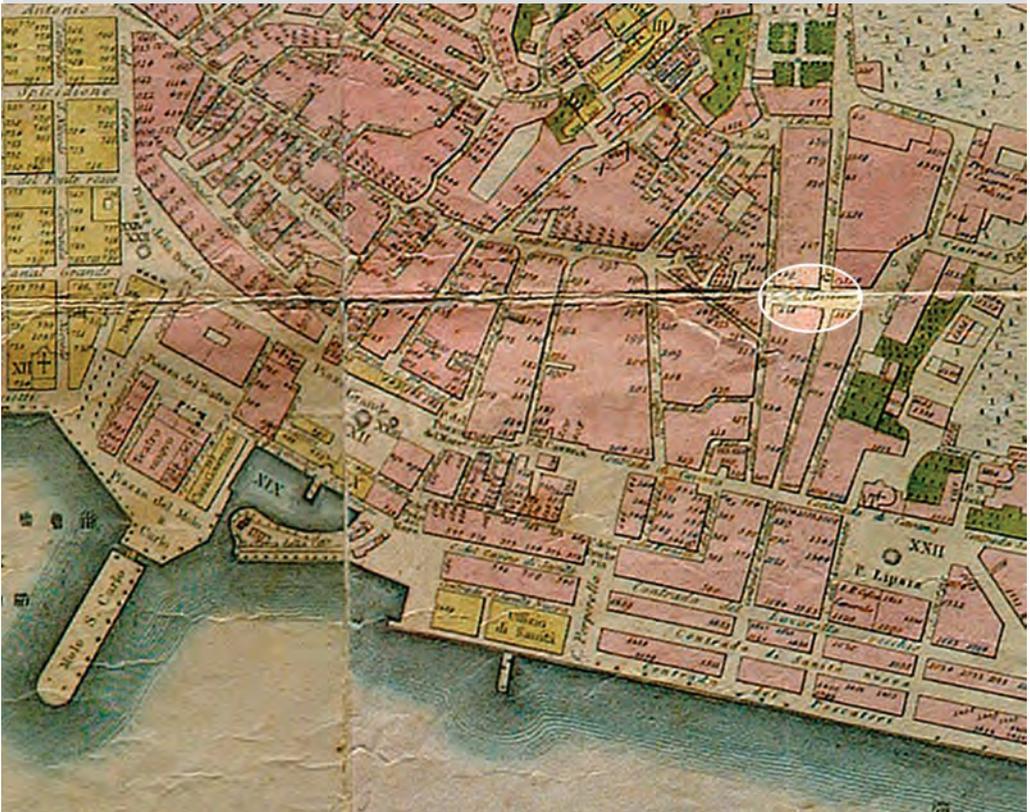
Winckelmann diventa presto, già per i contemporanei, una straordinaria macchina mitologica capace di generare sempre nuove narrazioni²². La 'riscoperta' degli atti del processo criminale nel 1963 non farà che alimentarla ulteriormente.

La sentenza viene emessa il 20 luglio, Francesco Arcangeli «reo convinto e confesso dell'atroce sopraddetto premeditato, fraudolente, proditorio omicidio nella persona di Giovanni Winckelmann per rubbargli due medaglie d'oro e due d'argento è condannato nell'ordinaria pena della ruota dal di sopra all'ingiù». (A 273) Sulla Piazza Grande, di fronte alle Prigioni, viene eretto il palco del supplizio. Esattamente nello stesso giorno della settimana, mercoledì, e alla stessa ora, le 10 del mattino, in cui fu consumato l'omicidio all'Osteria Grande, di fronte a una considerevole folla, viene eseguita la sentenza. È l'ultima esecuzione pubblica che si tiene a Trieste. Appena qualche anno prima, nel 1764, Cesare Beccaria aveva pubblicato il suo celeberrimo *Dei delitti e delle pene* e già nel 1786 nel Granducato di Toscana verrà abolita la pena di morte, un provvedimento che sarà poi esteso in tutti i territori asburgici.

²² Lo dimostrano anche i contributi della III sezione del presente volume ai quali si rimanda.

10. MAJNA

La Majna (dal friulano cappelletta) è il nome della località in cui per disposizione del Cesareo Regio Tribunale Criminale il cadavere del giustiziato viene esposto su una ruota a pubblico ludibrio. In questo caso, dato il genere della sentenza e il tipo di esecuzione che l'aveva seguita, non si trattava di una misura eccezionale. Il luogo dove vennero esposti i resti di Arcangeli era ben noto in città, da anni destinato alla esposizione pubblica dei malfattori. La Majna era una piccola piazza situata fuori dalle mura della città, appena poco oltre la Porta di Cavana, circa all'incrocio fra via del Fontanone (oggi via Felice Venezian) e via del Bastione. (G 544) (A 292) (A 273, 306) Il punto può essere chiaramente individuato in una mappa del 1828.



1828, Vienna Artaria e Comp., *Trieste e Portofranco*. (DBF) (particolare).

Ecco quanto attesta il pubblico Barigello Zanardi al Cesareo Regio Tribunale di Giustizia criminale: «feci eseguire la Publica Sentenza Capitale contro il Carcerato Francesco Arcangeli alle ore 10 incirca di mattina sopra un eminente palco nella Publica piazza in faccia l'Osteria Grande, con essere

stato dal Carnefice aruotatto vivo, precipitando dal disopra in giù, ed'indi trasportato il suo Cadavere alluoco destinato detto la maina, et ivi esposto sopra un eminente ruotta acìò debba restare sino alla sua consumazione, che cusì è». (A 292)

Su quel macabro sito, nella toponomastica triestina, scrupolosamente compilata nel 1884 da Ettore Generini, si legge: «Il luogo, rimpetto a questo fontanone, prima che si erigessero gli edifici, che andarono formando questa via, era destinato anticamente al supplizio dei malfattori. Sino al principiar del secolo serbavasi in castello la ruota con cui venivano arruotati i delinquenti, e che ora trovasi nei magazzini delle carceri criminali dei Gesuiti»²³. (G 169-170)

²³ Generini si rifà in parte alla *Perigrafia dell'origine dei nomi imposti alle androne, contrade e piazze di Trieste che servir può d'aggiunta alla Cronica del p. Ireneo della Croce pubblicata nell'anno 1808*, Gasparo Weis, Trieste 1808, p. 32, dove l'autore Antonio Cratey scrive: "sino a oggi trovasi nel nostro Castello una ruota trasportata da questo sito, con cui i delinquenti criminali venivano condannati alla morte coll'essere arruotati". Non è chiaro invece il riferimento alle carceri criminali dei Gesuiti. In questo caso Generini pensa forse agli arcani sotterranei che univano il Collegio dei Gesuiti alla Chiesa di S. Maria Maggiore. Li ricorda A. Tribel, *Passaggiata storica per Trieste*, cit., pp. 246-49.

Profilo degli autori

ELENA AGAZZI è professoressa ordinaria di Letteratura tedesca presso l'Università degli Studi di Bergamo e Fellow della A. v. Humboldt Stiftung. È stata Presidente dell'Associazione Italiana di Germanistica (2016-2019). Pubblicazioni recenti: con E. Schütz, *Nachkriegskultur: Literatur, Sachbuch und Film in Deutschland (1945-1962)* (de Gruyter 2013), con R. Calzoni, *Progetti culturali di fine Settecento fra tardo Illuminismo e Frühromantik* (*Cultura tedesca*, n. 50, 1/2016) e *Distorsioni percettive nella Moderne* (*Cultura tedesca*, n. 55, 2/2018), con G. Gabbiadini e P. M. Lützel, *Hermann Brochs Vergil-Roman* (Stauffenburg 2016), con F. Slavazzi, *Winckelmann, l'antichità classica e la Lombardia* (Artemide 2019). Ha curato inoltre le *Opere complete* di W. H. Wackenroder (Bompiani 2014).

BRUNO CALLEGHER insegna Numismatica e Storia della moneta all'Università di Trieste. In collaborazione con varie istituzioni internazionali studia i rinvenimenti monetali d'epoca romana e bizantina in Italia, in Grecia, in Israele, in Giordania e nella Striscia di Gaza. Le sue ricerche si estendono alla storia delle teorie monetarie tra XV e XVII secolo, al collezionismo numismatico nel Settecento e nell'Ottocento. Ha pubblicato varie monografie e più di 200 articoli.

FABRIZIO CAMBI, germanista e traduttore, ha insegnato all'Università di Trento. È responsabile dell'«Osservatorio critico della germanistica». Si occupa in par-

ticolare di letteratura tedesca dell'età romantica e di letteratura contemporanea dei paesi di lingua tedesca. Ha pubblicato studi su Novalis, Jean Paul, H. Heine, R. Musil, Th. Mann, I. Bachmann e sulla letteratura della RDT. Ha curato per i Meridiani Mondadori la prima edizione commentata di *Giuseppe e i suoi fratelli* di Th. Mann. È stato coordinatore scientifico dell'edizione delle *Lettere* di J. J. Winckelmann. Ha tradotto opere di Jean Paul, H. Heine, Th. Storm, C. Hein, H. Hesse, R. Musil, A. Schnitzler, Th. Mann. U. Johnson, I. Schulze, H. Müller.

GIULIA CANTARUTTI ha insegnato all'Università di Bologna. È stata all'avanguardia nello studio della scrittura aforistica tedesca (*Aphoristikforschung im deutschen Sprachraum*, 1984) e delle relazioni fra moralistica della «Romània» e antropologia. Dal 2001 collabora alla collana “Scorciatoie” (Il Mulino). Ha inaugurato con Stefano Ferrari le ricerche sui rapporti italo-tedeschi nel Settecento in chiave di *transfert* culturale occupandosi in particolare della ricezione di Gessner, Mengs e Winckelmann e delle traduzioni nel XVIII secolo. Di recente ha pubblicato *Fra Italia e Germania. Studi sul transfert culturale italo-tedesco nell'età dei Lumi* (2013), studiato i rapporti fra La Rochefoucauld, Bohse, Haller e Garve (*Gallotropismus entre attraction et rejet*), co-edito *Aforismi e alfabeti* (2016) e *Die drei Ringe* (2016), tradotto *Sulla fisiognomica* (2017) di Lichtenberg e, con Silvia Ruzzenenti, *I bar di Atlantide di Grünbein* (2018).

LAURA CARLINI FANFOGNA è storica dell'arte, dal 2017 Direttore del Servizio Musei e Biblioteche del Comune di Trieste, con competenza sull'intero sistema museale e bibliotecario civico. Dal 2015 al 2016 Direttore dell'Istituzione Bologna Musei; dal 2001 al 2015 Dirigente responsabile del Servizio Musei e Beni Culturali dell'Istituto dei Beni Artistici Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna; dal 1989 al 2001 ricercatore responsabile dei progetti nel settore cultura di Nomisma, Società di Studi Economici. Alumna del Getty Leadership Institute – Museum Management Institute, ha lavorato, tra gli altri, per il Ministero Italiano degli Affari Esteri, il Ministero per i Beni Culturali, la Commissione Europea, il Banco Inter-Americano di Sviluppo, il World Bank Institute. Dal 1983 al 1989 ha curato e coordinato esposizioni d'arte moderna e contemporanea in diversi musei italiani e stranieri (Austria, Francia, ex Jugoslavia, Ungheria). Dal 2003 al 2015 è stata inoltre docente di “Management of visual arts” presso l'Università degli Studi di Bologna.

MICHELE COMETA insegna Storia della cultura e Cultura visuale nell'Università degli Studi di Palermo. Dirige attualmente il Dipartimento Culture e Società nella stessa Università. È stato borsista del DAAD, *fellow* dell'Italian Academy della Columbia University (NY) e del Clark Art Institute (Williamstown, MA) e ha tenuto lezioni in diverse università e istituzioni italiane e straniere. Winckelmann-Medaille alla carriera nel 2019. Ha pubblicato diversi libri sulla cultura tedesca ed europea dal XVIII al XX secolo. Tra le sue pubblicazioni più recenti *Archeologie del*

dispositivo (Cosenza 2016); *Perché le storie ci aiutano a vivere* (Milano 2017); *Il Trionfo della morte di Palermo. Un'allegoria della modernità* (Roma-Macerata 2017); *Letteratura e darwinismo* (Roma 2018); *Come si studia la cultura* (Roma-Palermo 2019).

SIMONE COSTAGLI è professore associato di Letteratura tedesca presso l'Università degli Studi di Udine. Ha studiato presso l'Università di Firenze e ha conseguito il titolo di Dottore di ricerca presso l'Università di Ferrara. Oltre che di letteratura e geografia (*Spazio presente. Riscritture dell'Europa dell'est nella letteratura tedesca contemporanea*, 2008) si è occupato di cinema tedesco e di letteratura contemporanea e del primo Novecento. Insieme ad Alessandro Fambrini, Matteo Galli e Stefania Sbarra ha pubblicato *Guida alla letteratura tedesca. Percorsi e protagonisti 1945-2017*.

ROSSELLA FABIANI, funzionario storico dell'arte presso il Polo Museale del Friuli Venezia Giulia e responsabile del fondo Pietro Nobile e del fondo Bruno Slosovich, nel gennaio 2018 è stata eletta Presidente della Società di Minerva (Trieste). Già storico dell'arte presso la Soprintendenza per i beni storici artistici ed etnoantropologici FVG, dagli anni '80 ha diretto il museo storico del Castello di Miramare, fino al settembre 2016, quando il comprensorio è divenuto soggetto autonomo alle dipendenze del Ministero per i beni e le attività culturali. Dal 1999 al 2008 ha insegnato Storia del restauro presso l'Università di Udine. Tra i suoi scritti: le monografie *Pagine architettoniche. I disegni di Pietro Nobile dopo il restauro* (1997) e *Il Castello di Miramare. Itinerario nel Museo Storico* (1989) nonché il catalogo scientifico dedicato a *Il Museo Storico del Castello di Miramare* (2005).

MARIA CAROLINA FOI è dal 2008 professoressa ordinaria di Letteratura tedesca all'Università di Trieste. Borsista del DAAD, della A. v. Humboldt Stiftung, Senior Fellowin al F.R.I.A.S. le sue ricerche si concentrano in particolare sulle relazioni fra cultura giuridico-politica e letteratura di lingua tedesca dal Settecento alla contemporaneità, e sulla letteratura austriaca e triestina del primo Novecento. Tra le recenti pubblicazioni: *Heine e la vecchia Germania. La questione tedesca fra poesia e diritto* (2° ed. aum., Trieste 2015); *East-West Experiments in the Prose of the Young Heine*, in: *Zwischen Orient und Europa. Orientalismus in der deutsch-jüdischen Kultur im 19. und 20. Jahrhundert*, hrsg. v. C. Adorisio u. L. Bosco, Tübingen 2019; *'Szenen für die Augen, voller Bewegung'. Die Spektakel der Legitimität in Schillers Demetrius-Projekt*, in: *Schillers Theaterpraxis*, hrsg. v. P.-A. Alt u. S. Hundehege, Berlin-New York 2019.

ELVIO GUAGNINI è professore emerito di Letteratura Italiana all'Università di Trieste e condirettore di "Aghios. Quaderni di Studi Sveviani". Tra i suoi libri più recenti sono *Viaggi d'inchiostro* (2000), *Minerva nel regno di Mercurio* (2 voll., 2001-2001), *Una città d'autore. Trieste attraverso gli scrittori* (2009), *Il viaggio, lo sguardo, la scrittura* (2010), *Dal giallo al noir e oltre. Declinazioni del poliziesco italiano* (2010), *Saba* (2018). Diversi suoi interventi riguardano la letteratura italiana di viaggio, il rapporto tra letteratura e scienza, la letteratura di frontiera. Alcuni saggi recenti

sono dedicati all'opera di Carlo Collodi, Edmondo De Amicis, Guido Ceronetti, Carlo Innocenzo Frugoni, al romanzo militare, al rapporto tra letteratura e musica, alla transcodificazione letteraria.

MARKUS KÄFER si è laureato in Filosofia, Germanistica e Storia presso l'Università di Heidelberg e ha poi conseguito il titolo di Dottore di ricerca presso lo stesso ateneo con una tesi sul tema *Winckelmanns hermeneutische Prinzipien* (Heidelberg 1986). È stato lettore DAAD all'Università Abidjan e DAAD-Lektor/Assistant associé all'Università Lyon II. È stato inoltre Oberstudienrat e docente di Storia tedesca moderna presso l'Institut für Deutsch als Fremdsprachenphilologie dell'Università di Heidelberg. È membro onorario del Curatorio della Winckelmann-Gesellschaft ed è stato inoltre insignito della Winckelmann-Medaille della città di Stendal. È coeditore della collana *Mitteilungen der Winckelmann-Gesellschaft* e primo presidente del *Freundeskreis Panajotis Kondylis e.V.* di Heidelberg.

MAX KUNZE è archeologo e filologo classico, dal 1971 al 1982 è stato direttore del Winckelmann-Museum e dal 1990 è presidente della Winckelmann-Gesellschaft. Dal 1977 al 1983 è stato presidente dello International Committee of Literary Museum (ICOM) e dal 1982 al 1993 direttore della Antikensammlung der Staatlichen Museen di Berlino. Nel 1992 è stato professore aggregato all'Institute of Fine Arts di New York e nel 1998 all'Università di Antalya. Dal 2001 al 2009 è stato professore onorario dell'Università di Mannheim. Dal 1993 al 2009 ha diretto il comitato scientifico dell'edizione delle opere di Winckelmann della quale è coeditore dal 2006.

FEDERICA LA MANNA è professore associato di Letteratura tedesca presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università della Calabria. Ha pubblicato monografie sul Settecento tedesco ("*più solitario d'un lupo*". *Tipologia del Melanconico nel Settecento tedesco*, 2002; "*Sineddoche dell'anima*", 2012). Si è occupata degli aspetti musicali ed estetici negli scritti di Wackenroder in una edizione commentata (Wackenroder, *Opere e lettere*, Bompiani 2014). Ha curato due voci all'interno del manuale dedicato a Winckelmann (M. Disselkamp - F. Testa (Hrsg.), *Winckelmann-Handbuch*, Metzler 2017).

PAOLO PANIZZO è ricercatore RTDb di Letteratura tedesca all'Università di Trieste. Ha conseguito il titolo di Dottore di ricerca in Filologia Moderna/Neuere Deutsche Literatur in cotutela tra l'Università di Venezia e la Freie Universität Berlin (*Ästhetizismus und Demagogie. Der Dilettant in Thomas Manns Frühwerk*, Würzburg 2007). È stato assegnista post-doc presso l'"Exzellenznetzwerk Aufklärung-Religion-Wissen" della Martin-Luther-Universität Halle-Wittenberg dove nel 2017 ha conseguito la libera docenza in Neuere Deutsche Literatur e in Allgemeine und Vergleichende Literaturwissenschaft (*Die heroische Moral des Nihilismus: Schiller und Alfieri*, Berlin/Boston 2019). È stato inoltre co-curatore dei vo-

lumi 'Aufklärung' um 1900. *Die klassische Moderne streitet um ihre Herkunftsgeschichte* (Paderborn 2014) e *Literatur des Ausnahmezustands 1914-1945* (Würzburg 2015).

MAURIZIO PIRRO è professore associato di Letteratura tedesca nell'Università di Bari "Aldo Moro". Con monografie, curatele, saggi, traduzioni ed edizioni di testi si è occupato di letteratura del Settecento, di cultura del 'fine secolo' e di letteratura contemporanea. Ha pubblicato le monografie *Anime floreali e utopia regressiva. Salomon Gessner e la cultura del suo tempo* (Pasian di Prato 2003), *Costruir su macerie. Il romanzo in Germania negli anni Cinquanta* (Bari 2009), *Come corda troppo tesa. Stile e ideologia in Stefan George* (Macerata 2011) e *Piani del Moderno. Vita e forme nella letteratura tedesca del 'fine secolo'* (Milano-Udine 2016).

DARIA SANTINI vive e lavora a Londra come ricercatrice indipendente. Dal 1995 al 2010 ha insegnato Lingua e Letteratura tedesca all'Università di Oxford. Si è occupata della ricezione dell'antichità classica in Germania dal Settecento a oggi, di fenomeni musicali in area austro-germanica, e del tema dell'esilio. Ha pubblicato una monografia sulla *Atriden-Tetralogie* di Gerhart Hauptmann (Erich Schmidt Verlag 1998) e lo studio *Wohin verschlug uns der Traum. Die griechische Antike in der deutschsprachigen Literatur des Dritten Reichs und des Exils* (Peter Lang 2007). Un nuovo libro, *The Exiles: Actors, Artists and Writers Who Fled the Nazis for London*, è uscito presso la casa editrice Bloomsbury nel settembre 2019.

MATHIAS SCHMOECKEL ha conseguito il dottorato (*Die Großraumtheorie*, Berlin 1994) e la Habilitation (*Humanität oder Staatsraison*, Köln/ Weimar/ Wien 2000) a Monaco di Baviera, e dal 1999 è professore ordinario di storia del diritto e diritto civile all'Università di Bonn. Membro corrispondente dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, editor della "Zeitschrift für Rechtsgeschichte, Kanonistische Abteilung" e della "Revue d'histoire du droit français et étranger" etc., i suoi campi di ricerca riguardano in particolare il diritto canonico (*Geschichte des kanonischen Rechts*, 2019), la storia giuridica della Riforma protestante (*Das Recht der Reformation*, 2014), il diritto ereditario e la storia del notariato.